



PRESIDENZA DELLA REPUBBLICA

INTERVENTI
DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
SERGIO MATTARELLA
IN MATERIA DI EUROPA

2015-2021

LECTIO DOCTORALIS IN OCCASIONE DELLA CERIMONIA
DI CONFERIMENTO DELLA LAUREA HONORIS CAUSA
IN “RELAZIONI INTERNAZIONALI ED EUROPEE –
LE UNIVERSITÀ, FONDAMENTA DELL’IDEA DI EUROPA,
MOTORI DEL SUO FUTURO”

Parma, 4 ottobre 2021

Magnifico Rettore, Chiarissimi professori, Care studentesse e cari studenti, Autorità, Signore e Signori, desidero ringraziare gli organi accademici dell’Università di Parma per l’onore che hanno voluto concedermi con il conferimento della laurea “honoris causa” che ho ricevuto in questa splendida cornice di San Francesco del Prato.

Ringrazio in particolare il Rettore Professor Andrei, il Professor Basini, il Professor D’Aloia per le parole così cortesi con cui mi hanno accolto e presentato; e per le riflessioni che hanno svolto che inducono a ulteriori approfondimenti sia sotto il profilo della vocazione “costituzionale” all’integrazione europea, sia sotto quello dei caratteri inediti delle sfide che si trova ad affrontare la nostra Unione.

Desidero, anzitutto, rendere un doveroso omaggio a questa Università, le cui radici sono antiche di secoli, collegate alle origini del fenomeno di nascita dell’Universitas, fenomeno che produsse una rete culturale unificante dei popoli europei. A partire da questo vorrei sviluppare alcune riflessioni che riguardano l’università come fondamenta dell’idea di Europa e come motore del suo sviluppo.

Gli accadimenti storici segnano una identità, non soltanto sulle eredità materiali, ma sul vissuto, sull’esperienza, sul sapere di una comunità.

È accaduto nella reciproca interazione tra trasformazioni sociali e università. Nel Novecento, accanto ad altre, l’esperienza del Sessantotto che alcuni di noi hanno attraversato.

La storia delle università è parte rilevante della evoluzione delle nostre società.

Da quasi mille anni le università connotano l'Europa. Ancor prima che si affermasse l'età moderna le università lavoravano su un terreno che si sarebbe rivelato propedeutico a una "coscienza europea".

Contribuivano a comporre un corpo unitario. Sperimentavano nuove regole del costume civile, fondato sul diritto, sulle arti, sulla medicina, sulla filosofia.

Non è un caso che l'idea di università si sia sviluppata nel continente europeo e che tuttora questo abbia il numero più alto al mondo di università e di istituzioni per l'alta formazione. Alla civiltà - e alla storia - europea non è estranea la vicenda delle sue università. Riflettere sull'Europa senza richiamarsi alla loro esperienza - sin dall'epoca della "peregrinatio" dei "clerici vagantes" - significherebbe privarsi di un riferimento essenziale. Così come lo sarebbe non tener conto dello *jus commune*, elaborato nelle Università, e che per molti secoli è stato il diritto condiviso dalla gran parte dell'Europa continentale, unificata nei principi fondamentali del diritto.

Da corporazioni di soli docenti, o di docenti e studenti, le università hanno, progressivamente, acquisito un ruolo pubblico. Si sono trasformate da corpi ristretti di diritto civile a soggetti aperti di diritto pubblico, portatori di valori destinati a diventare solidi riferimenti.

La loro storia mostra anche quanto siano radicate, nello spirito d'Europa, le questioni delle autonomie e della libertà. Sorte per lo più per mano dei vescovi da antiche Scuole cattedrali, si sono presto emancipate dalle Chiese e dai Principi. Sono state in molti casi l'enzima di profonde metamorfosi. Hanno fornito un contributo decisivo allo spirito borghese emerso dalla rinascita delle città dopo l'anno Mille. Sono state all'incrocio di fenomeni migratori e delle principali trasformazioni economiche e sociali.

In molti casi, più che le alte mura, sono state le università, con i

loro colleghi e le loro facoltà, a proteggere le città. Nell'età umanistica il ritorno degli Antichi, con i loro testi e i loro esempi, ha sfidato le facoltà ad abbandonare rigidi schemi argomentativi. L'emergere di prestigiose Accademie e Società scientifiche le ha costrette a riflettere sul rapporto tra scienza nuova e poteri tradizionali.

Nel Seicento e nel Settecento non vi è stata, in Europa, attività più fiorente di quella della trasmissione del sapere, con la costruzione di centinaia di collegi, biblioteche, cliniche, orti botanici, osservatori astronomici, aule.

Nell'Ottocento le università hanno fornito agli Stati moderni una competenza preziosa sui fattori portanti della società industriale. Hanno rafforzato la loro missione formatrice, costruendo l'ossatura delle burocrazie statali e la rete delle competenze industriali e tecnologiche di molte nazioni.

L'incontro delle università con il liberalismo moderno e poi con la democrazia è stato un capitolo di particolare importanza. Le legislazioni pubbliche hanno messo a dura prova costumi consolidati, in molti Paesi hanno fornito tutela costituzionale alla libertà di pensiero e di ricerca e hanno fornito agli atenei mezzi economici e finanziari sempre più consistenti. Per le università l'età contemporanea ha rappresentato un nuovo impegno.

La committenza degli Stati, i processi economici e l'evoluzione sociale hanno inciso profondamente nella loro vita, mettendo in crisi un assetto accademico per diversi aspetti vetusto. Non pochi osservatori indicavano nell'università di massa l'inizio di una decadenza di questa istituzione. Era un giudizio errato: non è stato così. Si è trattato, piuttosto, di un indispensabile adeguamento alle istanze poste da principi, finalmente applicati, come quello della identica dignità di ogni essere umano e del riconoscimento del bene sociale rappresentato dall'istruzione. Tutto questo ha avuto un grande significato per la nostra Repubblica e per l'intera Europa.

L'allargamento dei diritti all'istruzione post-secondaria e

l'ampliamento degli accessi dei giovani hanno segnato il passaggio da un modello oligarchico a un modello democratico di società. I processi di modernizzazione dei sistemi universitari, per qualche aspetto, hanno concorso a produrre asimmetrie tra le università delle diverse nazioni.

La rete delle università è riuscita tuttavia a rimanere fitta quasi ovunque, pur se si è fatta strada l'idea insidiosa che soltanto il perseguimento dell'eccellenza possa rappresentare il futuro dell'alta formazione; talvolta con la spinta a concentrare le risorse su pochi Atenei, rischiando di riprodurre implicitamente un modello di formazione destinata soltanto ad alcuni. Per le università, come del resto per altre istituzioni, il metodo migliore resta, invece, la costante ricerca della connessione tra la selezione e la valorizzazione delle eccellenze da un lato, e l'impegno continuo per l'ampliamento e la diffusione delle conoscenze dall'altro. Anche per consentire che emergano possibili protagonisti della ricerca e del sapere, senza che venga loro precluso l'accesso agli studi superiori, privando la società di possibili contributi di alto valore.

La meritocrazia non può essere sinonimo di una formula che legittimi chi si trova già in posizione di privilegio, bensì quella di chi aspira a mettersi in gioco.

Un'autentica democrazia sa riconoscere che prima di ogni merito accademico esiste "un merito di vivere", frutto dell'incontro con la realtà dei fatti e con la spinta a una emancipazione da essi. Ciascuno affronta la propria esistenza all'interno di una comunità di origine, talora modesta e fragile, ma deve poter scegliere di aspirare a una comunità di intenti le cui porte sono aperte dal sapere.

Un elemento decisivo è sempre stato, e lo è ancor oggi, la cooperazione internazionale negli studi e nella ricerca. Nei tempi in cui viviamo essa non sarebbe stata possibile in così ampia misura se l'Europa postbellica non avesse intrapreso con coraggio la strada del superamento dei nazionalismi e dello spirito belligerante. E se al posto di sistemi totalitari non fosse emerso

un costituzionalismo aperto, capace di comprendere e interpretare le novità, rispettoso della persona umana e del valore della pace, definiti nella nostra Carta repubblicana. La dimensione internazionale delle università non riguarda, naturalmente, soltanto l'interscambio scientifico o le politiche dirette a promuovere lo sviluppo dell'istruzione superiore e la mobilità internazionale di studenti e di docenti. Tutto ciò rispondeva alle istanze dell'Atto unico del 1986, che ha istituito la libera circolazione dal 1993 dei cittadini, dei capitali e dei servizi all'interno dell'Unione, ma ha avuto una portata ancor più rilevante.

Avviatosi con la dichiarazione di Parigi del maggio del 1998 tra alcuni dei Paesi fondatori della Ue, il Processo di Bologna, orientato a proporre uno Spazio europeo dell'istruzione superiore, non è stata soltanto la risposta a una domanda di armonizzazione dell'architettura e di interoperabilità dei rispettivi sistemi universitari, ma il segno della volontà delle università di riconciliare la dimensione accademica con quella civile, uscendo da un cono d'ombra in cui rischiavano di trovarsi. Vorrei aggiungere che questa interazione, questa mobilità tra Atenei è auspicabile che riceva impulso anche all'interno del nostro sistema universitario, rimuovendo meccanismi che ostacolano una migliore circolazione delle idee e delle esperienze. Non si è eredi di una storia ricca e preziosa senza responsabilità. Ambire a guidare l'Europa non è possibile se non si ha una chiara visione della complessità dell'umanesimo europeo di cui le università sono parte attiva.

L'umanesimo dell'università è essenzialmente racchiuso in un sentimento per il tempo e per lo spazio più largo degli interessi immediati e che supera vecchi e nuovi confini perché crede che la dignità della persona si misuri prima di tutto nel coraggio del dubbio, nel valore dell'attitudine critica.

Lo spirito umanistico non affonda le proprie radici in valori calati dall'alto, quanto piuttosto nella consapevolezza della necessità della ricerca.

Il metodo investigativo e sanamente polemico, che si praticava nelle prime facoltà, alimentava quelle virtù accademiche che sono tuttora indispensabili e fondamentali: la curiosità, lo spirito critico, l'amore per la competizione intellettuale, ma anche il rispetto e la responsabilità per l'uso del sapere. L'universum, da cui le università traggono il nome, non è il mondo chiuso tolemaico, e nemmeno il mondo di un astratto infinito: al contrario, è in costante mutamento. Richiede sempre mediazione tra il possibile e l'impossibile. Le idee, si dice, camminano con le gambe degli uomini, ma quegli uomini siamo sempre noi, con i nostri bisogni, le nostre ambizioni e le nostre preoccupazioni. Non c'è istituzione al mondo, non c'è mercato o impresa in cui, come nell'università, ciascuno possa mettersi alla prova a un livello così alto.

Le opportunità straordinarie che le reti ci mettono a disposizione permettono oggi di muoversi in spazi sempre più ampi dello scibile umano, ma rendono, al tempo stesso, sempre più decisiva la scelta di filoni di ricerca peculiari per poter davvero incidere sulla realtà.

La pandemia ci ha dimostrato, ad esempio, quanto importante sia la ricerca medica, ma anche quanto risolutiva sia la volontà politica di mettere i suoi risultati a disposizione di tutti. È bene fare tesoro degli insegnamenti tratti in questi due anni difficili. Siamo stati costretti ad affrontare lutti, sofferenze, pesanti limitazioni, e la dura crisi che ne è scaturita condiziona ancora l'economia e gli equilibri sociali.

Ma abbiamo compreso, oltre ogni ragionevole dubbio, quale valore abbiano la conoscenza scientifica, la professionalità degli operatori, la coesione sociale, la risposta comune che viene dal senso civico e dalla coscienza di un destino condiviso. Il modello sociale europeo è innervato di questi valori, che sono, al tempo stesso, culturali e sociali. Sono anche civili, indicati nella vita quotidiana. Le istituzioni europee e le politiche pubbliche dell'Unione ne dovranno sempre più tenere conto. L'Europa ha compiuta una svolta in questi mesi, gravosamente

maturata sin dalle prime fasi della diffusione pandemica e poi culminata con il Next Generation EU. Ha mutato alcuni dei paradigmi che avevano condizionato le politiche continentali nelle precedenti crisi degli anni Duemila, penalizzando fortemente i Paesi più deboli.

È stata per l'Unione Europea una lezione che ha sollecitato una visione lungimirante: far diventare questo Piano di ripartenza la spina dorsale di una nuova, più solida e più equa, integrazione del Continente.

Si tratta di un salto di qualità, capace di rafforzare ulteriormente i legami già esistenti tra i popoli e gli Stati dell'Unione. Dobbiamo attenderci e contribuire a innovazioni profonde, sulle modalità del lavoro e della produzione, sull'uso delle tecnologie, facendo in modo che la distribuzione dei saperi non incida sull'effettivo esercizio dei diritti dei cittadini, col rischio di nuove disuguaglianze.

La coscienza di una causa comune contribuirà a definire ancora meglio quel concetto di "demos" europeo che già ha messo profonde e irreversibili radici.

Libertà e uguaglianza, democrazia e solidarietà rappresentano i pilastri di questa Europa, le cui "vocazioni fondatrici", come scrive Edgar Morin, sono proprio quella culturale e quella politica, intesa nel senso di un continuo "progettare, rigenerare, rivitalizzare, sviluppare e reincarnare la democrazia".

Il carattere di apertura dell'Europa, la ricchezza e le diversità insite nel suo humus, non sono – continua Morin – "una mancanza di rigore", piuttosto rappresentano oggi "l'unico rigore possibile". Jürgen Habermas ha descritto con nettezza come lo stesso "riconoscimento delle differenze - il reciproco riconoscimento dell'altro nella sua alterità - può diventare il contrassegno di un'identità comune".

Potremmo aggiungere: di quel che la storia ci ha posto in comune. Per queste ragioni, all'Europa di domani, l'università europea può dare molto. Anche nel sostenere questo vitale processo. Il professor D'Aloia, poc'anzi, ha citato la felice profezia di Jean

Monnet, quella per cui l'Europa si costruirà nelle crisi. È stato così sovente, anche in questo periodo con il sorgere di una "Unione della salute". Non possiamo comunque immaginare il futuro dei popoli dell'Unione Europea come un succedersi di crisi alle quali cercare di dare, di volta in volta, risposte frutto dell'emergenza. Al nostro orizzonte possiamo scorgere un'Europa più integrata, nel governo delle sue istituzioni e nella solidarietà delle politiche pubbliche. Al tempo stesso – e non senza contraddizioni al suo interno – si profila un'Europa consapevole che il carattere di apertura culturale che va oltre le frontiere, costituisce l'ossatura del proprio "soft power".

Una risorsa preziosa nel mondo globale che, diversamente, lascerebbe spazi assai più angusti a un continente europeo che fosse privo del senso del valore della propria civiltà. In questi anni gli atenei e le istituzioni europee hanno lavorato in questa direzione. Con varie reti di università europee che hanno collaborazioni consolidate, corsi di laurea comuni, che svolgono insieme attività di ricerca. È avvenuto a partire dall'Erasmus, i cui programmi, potenziati per gli studenti, speriamo che presto riprendano a pieno regime, anzi che si integrino con scambi di ricerca e di esperienze lavorative.

I giovani Erasmus – le generazioni Erasmus come ormai vengono chiamate comunemente – hanno ripreso una antica e rilevante tradizione universitaria. Sono diventati protagonisti di esperienze di vita, oltre che di studio. Esperienze che hanno reso forte la loro consapevolezza di essere anche cittadini europei. Hanno avuto prova di un ethos condiviso e lo hanno incrementato nel dialogo, nell'amicizia, nello studio comune.

L'Europa può giovare dell'università anche sul piano politico e civile per sperimentare forme più sofisticate di cittadinanza nella libertà di studio e di ricerca.

Tutto ciò vale per l'Italia, dove esiste un grande paradosso: siamo la nazione che ha dato origine, forza e continuità all'idea di università – e l'Ateneo di Parma vanta questo titolo, insieme ad altri antichi atenei – ma il nostro Paese si trova in coda, purtroppo,

per numero di laureati, anche per investimenti. La nostra università non risulta attrattiva come meriterebbe. Potremmo dire: non è amata come dovrebbe. Sta a noi utilizzare anche le disponibilità del Piano di ripartenza per dare maggior forza alle università e renderle ancor più una risorsa essenziale per lo sviluppo del Paese. È un impegno delle istituzioni, delle università nella loro autonomia, delle forze sociali e di quelle economiche, insomma di tutte le parti dinamiche di quelle articolazioni che rendono ricca la vita delle nostre comunità.

Non separare il destino della democrazia da quello dell'alta cultura è una chiave indispensabile per affrontare le trasformazioni della società globale.

Talvolta tende a prevalere il fascino di una visione che immagina il sistema universitario come un'impresa, secondo una logica di carattere economico. Ma il "profitto" che si può trarre dall'Università è la crescita del capitale umano, vera forza del Paese, nonché i frutti della ricerca da porre a disposizione dell'intera comunità.

Per immaginare l'Europa del domani può esserci di grande aiuto ritornare alle origini della convivenza europea. L'università è uno degli elementi di fondo di queste origini, tra i più interessanti.

Forse è giunto il momento per chiedere che le istituzioni europee inseriscano nella loro agenda, accanto alle grandi questioni incompiute della sicurezza e della armonizzazione economica e fiscale, anche il tema della dimensione universitaria. Appare maturo il tempo di un diritto universitario europeo, inserito se necessario nei Trattati, così da porre il nostro continente all'avanguardia nel fornire un supplemento di garanzie, se occorre anche speciali e temporanee, agli studenti e ai docenti delle università, nel loro percorso. Si tratta di questione che deve essere proposta e può trovare posto nel percorso di riflessione della Conferenza sul futuro dell'Europa. È la "sovranità condivisa" della cultura che unisce ogni persona ai

suoi simili, rende coese le comunità, ne rafforza l'autonomia. Un sentiero che va coraggiosamente percorso, avendo il coraggio – appunto - di trasformare le politiche adottate in comune in Europa, in regole di istituzioni democratiche. Nel discorso pronunciato il 21 aprile del 1954 a Parigi, alla Conferenza Parlamentare Europea, Alcide De Gasperi, che aveva visto naufragare il tentativo di impostare una politica comune di sicurezza e di difesa, non attenuò la fiducia nell'orizzonte europeo e, pur riconoscendo le difficoltà, rilanciò la sfida del passaggio dalla “piccola Europa” dei sei Paesi che avevano inteso avviare il processo dell'integrazione a un'Europa “di più vasti orizzonti”. Con riferimento alle grandi correnti di pensiero della nostra storia politica, ebbe a dire che “queste forze spirituali rimarrebbero inerti negli Archivi e nei Musei se l'idea cessasse di incarnarsi nella realtà viva di una libera democrazia che, ricorrendo alla ragione e all'esperienza, si dedichi alla ricerca della giustizia sociale”.

Ebbene, “ragione” ed “esperienza” sono ancora le parole chiave del nostro futuro, in quella che De Gasperi definì “nostra Patria Europa”.

Giuseppe Mazzini - del quale il prossimo anno celebreremo i 150 anni dalla morte - ci dice “che la patria è la casa dell'uomo, non dello schiavo”.

La Patria Europa, con le sue università, può essere l'approdo anche per chi, qui giunto o che giunge tra noi, vuole, attraverso lo studio e il confronto con i maestri, sfuggire alle schiavitù che ci circondano.

Democrazia e libertà hanno bisogno del sapere che le università alimentano, non possono rinunciare al confronto delle idee e delle conoscenze che dalle università trae origine e impulso. Non possono fare a meno della ricerca e delle scienze – preziose e fondamentali - e nel contempo della cultura delle idee, necessaria per governare le tecniche, per coglierne l'impatto sull'organizzazione delle società e sui diritti umani; e per definirne i confini, per renderle sempre più al servizio della

persona e della comunità.

Ogni tempo propone le sue sfide; e nuovi compiti scaturiscono, di conseguenza, per ciascuno di noi, anzitutto per la cultura. Le università sono state, nei secoli, motori dell'Europa; che oggi è la nostra casa.

L'auspicio è che sappiano continuare ad esserlo anche nel futuro. Grazie, Magnifico Rettore.

INTERVENTO ALL'APERTURA DELLA CONFERENZA
"THE STATE OF THE UNION 2018, SOLIDARIETÀ IN EUROPA"

Badia Fiesolana, 10 maggio 2018

Signor Presidente d'Irlanda, Signor Presidente dell'Istituto Universitario Europeo, Autorità, Signore e Signori, parlare dell'unione dell'Europa rappresenta di per sé, oggi, una sfida.

Nel turbamento del mondo, quanto apparirebbe necessario il ruolo di equilibrio svolto da un concerto di 27 Paesi, tanto si mostra ampio il divario tra l'essere e il dover essere di un'ampia comunità che trova la sua dimensione in uno spazio già condiviso. Mai, dunque, come oggi appare urgente "unire". Eppure tanta parte dell'opinione pubblica del continente appare percorsa da sentimenti di disillusione, immemore del significato e dei risultati di un cammino prezioso e positivo, diretto a un traguardo che ha animato gli spiriti della gioventù formatasi nel '900. Questa mancanza di consapevolezza si colloca al di fuori della visione della storia.

Sono grato al Presidente Dehousse dell'invito a partecipare all'ottava conferenza sullo Stato dell'Unione.

E' una occasione divenuta importante, grazie all'impegno dell'Istituto Universitario Europeo, dei suoi ricercatori e dei suoi vertici, che permette di aprire, ogni anno, un dibattito pubblico, serio e fondato, con ospiti di eccezione.

L'Italia è orgogliosa che sia Firenze a ospitare l'Istituto Universitario Europeo che, da oltre quattro decenni, contribuisce all'approfondimento della dimensione accademica e culturale del processo di integrazione europea, con uno sguardo rivolto non solo al passato, vista la localizzazione presso l'Istituto della prima scuola europea di transnational governance, chiamata a svolgere compiti di formazione nelle aree tematiche che possono essere affrontate soltanto attraverso coordinate azioni multilaterali. L'appuntamento di oggi trova spazio nel quadro delle

manifestazioni che segnano il "compleanno dell'Europa": la ricorrenza della Dichiarazione Schuman, origine di quel fecondo processo di integrazione continentale che qui, oggi, contribuiamo a celebrare.

E', quella, una radice che rimane viva e forte, e l'attualità delle parole pronunciate dal grande statista francese, in quel 9 maggio 1950, è evidente sin dall'incipit "la pace mondiale non sarà salvaguardata senza degli sforzi creativi, all'altezza dei pericoli che la minacciano".

Un monito coraggioso, da chi aveva compreso l'entità dei cimenti di fronte ai quali si trovava l'Europa, e, al contempo, aveva meditato le chiavi per superarli: solidarietà e visione storica. "L'Europa non si farà di colpo" egli scrisse "né con una costruzione d'insieme: essa si farà attraverso realizzazioni concrete, creando prima di tutto una solidarietà di fatto".

La forza di queste parole attraversa la storia degli ultimi settant'anni per giungere sino a noi. Per dirci come già nell'atto di nascita dell'Unione fosse centrale questa consegna. Una solidarietà non astratta, affidata alla aridità delle parole di un Trattato, ma sostanza attiva dell'intero processo che si stava coraggiosamente intraprendendo.

Se è stata la solidarietà a rendere possibile l'avvio della nostra unione, non è senza significato tornare a quel legame - quasi primordiale - per affrontare i problemi odierni. Lo è a maggior ragione in un contesto che vede crisi interne e internazionali, instabilità diffuse e venti di guerra, scuotere l'edificio europeo, rendendo esitante ogni ulteriore passo verso l'integrazione maggiore.

La operosa solidarietà degli esordi sembra, infatti, essersi trasformata in una stagnante indifferenza, in una sfiducia diffusasi, pervasivamente, a tutti i livelli, portando opinioni pubbliche, Governi, Istituzioni comuni, a diffidare, in misura crescente, l'uno dell'altro.

Non possiamo ignorare questo stato di fatto, né sottacere quanto sia diffusa, fra i cittadini europei, la convinzione che il progetto

comune abbia perso la sua capacità di poter realmente venire incontro alle aspettative crescenti di larghi strati della popolazione; e che non riesca più ad assicurare adeguatamente protezione, sicurezza, lavoro, crescita per i singoli e le comunità. Con una contraddizione singolare, che vede gonfiarsi, simultaneamente, le attese dei cittadini e lo scetticismo circa la capacità dell'Europa di corrispondervi.

Numerosi concittadini europei hanno smesso di pensare che l'Europa possa risolvere - nell'immediato o in prospettiva - i loro problemi. Vedono sempre meno nelle istituzioni di Bruxelles un interlocutore vantaggioso, rifugiandosi in un orizzonte puramente domestico, nutrito di una illusione: pensare che i fenomeni globali che più colpiscono possano essere affrontati al livello nazionale. Una situazione paradossale, se pensiamo che oltre tre successive generazioni non hanno conosciuto, grazie all'integrazione, il dramma della guerra, che ha lambito e lambisce i confini dell'Unione. Basti pensare ai Balcani pochi anni addietro, alla crisi ucraina, ai conflitti nella regione del Nord Africa e del Medio Oriente.

Tutti sanno che nessuna delle grandi sfide, alle quali il nostro continente è oggi esposto, può essere affrontata da un qualunque Paese membro dell'Unione, preso singolarmente, quale che sia la sua dimensione.

Non lo sono quelle rappresentate dalle tensioni alle nostre frontiere settentrionali e meridionali, o l'instabilità prodotta da improvvise e inaspettate misure che rischiano di scatenare guerre commerciali negative per tutti. E neppure quelle relative all'energia, al cambiamento climatico, alla rivoluzione digitale, alle disuguaglianze economiche, al contrasto al terrorismo e a fenomeni sempre più subdoli e insidiosi di criminalità organizzata, all'epocale fenomeno migratorio.

La sicurezza e il progresso di qualsiasi società si basano sul principio della mutualità tra i suoi membri. E' questo il senso della solidarietà: sapere di poter contare, quando non bastano le proprie forze, sull'aiuto del vicino.

Ebbene, milioni di persone sono in fuga dai loro luoghi d'origine; incombono una criminalità i cui proventi superano il PIL di molti Stati e una minaccia terroristica che dilaga fulminea a partire dal web, indipendentemente da qualsiasi frontiera.

Di fronte a tutto questo, pensare di farcela da soli è pura illusione o, peggio, inganno consapevole delle opinioni pubbliche. L'irrilevanza delle politiche di ciascun singolo Paese europeo, fuori dal quadro di riferimento continentale, emergerebbe immediatamente.

Per affermare reale sovranità sul terreno dei diritti e delle libertà dei cittadini e su quello della cornice di sicurezza in cui organizzare la propria vita.

Per governare in modo appropriato la "frontiera europea" con efficacia e umanità.

Per assicurare la nostra sovranità alimentare e quella sul terreno della digitalizzazione, della gestione dei "big data". La risposta a tutti questi difficili test è una sola: Unione Europea. Signor Presidente, Signore e Signori, i padri fondatori - De Gasperi, Schuman, Adenauer, Monnet, Spaak, e altri - furono uniti dalla solidarietà che proveniva da un compito comune: rifondare le loro comunità travolte dagli orrori della guerra nazi-fascista.

Un compito che aveva bisogno di ben poche spiegazioni. L'Europa doveva ritrovare il proprio percorso dopo la stagione buia delle dittature.

Due guerre devastanti e milioni di morti avevano reso chiarissima, a ogni singolo cittadino, l'esigenza di affidare la difesa della pace e della stessa libertà individuale e collettiva alla scelta di mettere in comune il futuro degli europei, con un livello di garanzia superiore rispetto a quello offerto dai singoli Paesi. Una doppia garanzia costruita nei fatti in questi decenni, sino alla cittadinanza europea e al Trattato di Lisbona. Nessun equivoco era possibile, nel 1948, di fronte a un mondo sconvolto dalla guerra e nel quale la logica dei blocchi stava già prendendo il sopravvento.

La difesa delle conquiste che rappresentavano, e ancora rappresentano, il patrimonio più grande della nostra storia - la libertà, lo Stato di diritto, il rispetto dei diritti dei singoli e delle collettività, il modello economico "europeo" basato sulla libertà di impresa e su ampie tutele per i lavoratori - sollecitava fortemente l'avvio di un percorso di progressiva integrazione fra i Paesi del nostro Continente.

Sulle frontiere, sulle tradizioni nazionali, prevalevano i valori unificanti che avevano portato, con solidarietà, i popoli a lottare insieme per affermare il loro rifiuto di essere meri sudditi o meccanismi ciechi di apparati bellici, confermandosi, invece, persone consapevoli, con la loro dignità umana integra, che nessuno Stato avrebbe più potuto violare impunemente. Questa la solidarietà autentica costruita tra la gente. Una solidarietà che voleva lasciarsi definitivamente alle spalle la matematica dei torti e delle ragioni di due devastanti guerre mondiali.

Questa visione, e la sua partecipe e attiva condivisione da parte dei cittadini, ci hanno portati lontano.

Oggi siamo giunti a un punto cruciale nel percorso di integrazione, quello nel quale i diritti di cittadinanza espressi sin qui nelle sovranità individuali degli Stati, si trasfondono sempre più in quella collettiva dell'Unione, fondendosi in un unicum irreversibile.

Abbiamo una moneta capace di costituire un punto di riferimento concreto sul piano internazionale, un ruolo che nessuna moneta nazionale potrebbe svolgere.

Siamo finalmente tornati a lavorare concretamente a strumenti di difesa e di politica estera comuni e coerenti con le esigenze dei nostri Paesi, in una fase che deve registrare un dichiarato affievolimento dell'impegno del maggior alleato transatlantico e vede scatenarsi l'offensiva del terrorismo.

Stiamo perseguendo una politica di indipendenza e di qualità sul piano dell'energia che renderà l'Europa meno assoggettata a singoli fornitori.

Vogliamo affermare regole ambientali al più alto livello degli standard internazionali, a protezione della salute dei cittadini e del futuro del pianeta.

Tutto questo intorno a un'integrazione dei mercati dei beni, dei servizi e dei capitali che ha reso più prosperi i nostri popoli. Più sicuri che nel dopoguerra, più liberi che nel dopoguerra, più benestanti che nel dopoguerra, rischiamo di apparire oggi privi di determinazione rispetto alle sfide che dobbiamo affrontare. E qualcuno, di fronte a un cammino che è divenuto gravoso, cede alla tentazione di cercare in formule ottocentesche la soluzione ai problemi degli anni 2000.

Basterebbe ancora un breve tratto di strada per mettere l'intera costruzione al riparo da tali minacce, ma - va detto - che basta ancor meno per minarne le fondamenta.

Cosa abbiamo trascurato? Perché lo slancio sembra essersi esaurito? Perché il concetto stesso di solidarietà viene così facilmente ripudiato nei fatti, spesso da coloro che sono i primi a fruire e ad avere fruito della solidarietà degli altri?

Forse non ci rendiamo conto a sufficienza di come gli "altri", gli "extra-europei", a differenza di alcuni fra noi, ci vedano e percepiscano in modo crescente come Europa e non più come singole realtà distinte. Forse stiamo dimenticando che l'Europa e la sua civiltà, nella loro ricchezza, sono irriducibili alla dimensione di un solo Paese o gruppo di Paesi. All'Unione potremmo applicare la definizione dello storico francese Ernest Renan che si interrogava su che cosa fosse una Nazione. Rispondeva: "una Nazione è un'anima, un principio spirituale...una grande solidarietà...un patrimonio...è un plebiscito di tutti i giorni". Questo plebiscito europeo non intendiamo perderlo! E' mancata, dunque, una capacità di autocoscienza, nonostante il prezioso lavoro compiuto.

Forse, con il passare degli anni, abbiamo dato per scontato - con colpevole superficialità - che le nuove generazioni, le nuove classi dirigenti, potessero continuare a percepire con la medesima forza - mentre i ricordi dei tremendi lutti del passato si affievolivano

nella memoria collettiva - la qualità del "modello europeo" e del ruolo centrale che, in esso, assume la solidarietà. Forse non abbiamo chiaro a sufficienza che tutto ciò che abbiamo costruito, i progressi che con fatica e pazienza abbiamo conseguito in questi anni, trovano una loro sistemazione logica e coerente unicamente nell'essere inseriti nel nostro comune modello di società.

Una società basata sulla reciproca garanzia prestata a un'area in cui si afferma lo Stato di diritto e tutti i cittadini sono uguali di fronte alla legge. Una società pacifica, libera, aperta e rispettosa, che vuole agire in un sistema di relazioni internazionali fondato sul dialogo con tutti i principali attori internazionali. E' questo - senza l'esclusione di nessuna sua componente - il modello di democrazia liberale al quale abbiamo invitato a partecipare quei Paesi che per lunghi anni la divisione in blocchi aveva escluso dalla dialettica di integrazione. E' questo il modello di società che proponiamo quando parliamo di allargamento e di vicinato, e che auspichiamo possa radicarsi sempre più anche al di fuori del nostro Continente.

Signor Presidente, Signore e Signori,
è evidente come l'Europa abbia bisogno di saper governare i problemi dell'oggi con la forza delle proprie radici e gli ideali della sua storia.

Questa è una responsabilità centrale per le leadership politiche di tutti i Paesi europei. Troppo spesso - e per troppi anni - l'Europa, in una narrativa superficiale e comune alla generalità dei Paesi membri, è stata rappresentata come un'entità burocratica, complessa e scarsamente intellegibile, alla quale addossare la responsabilità di misure impopolari e dell'allontanamento delle comunità locali dalle proprie tradizioni e dai propri costumi, in nome dell'integrazione. In realtà le scelte, anche quelle discutibili, sono sempre state frutto del confronto democratico tra i governi in sede di Consiglio Europeo, con il concorso del Parlamento Europeo. Certamente l'introduzione di talune misure e l'avvio di alcune

politiche avrebbero potuto e dovuto essere più attente alle specifiche problematiche e sensibilità nazionali e poter puntare su obiettivi di coesione sociale accanto a quelli di risanamento dei conti pubblici.

E', tuttavia, proprio responsabilità primaria delle classi dirigenti nazionali saper illustrare come l'integrazione di un singolo settore risponda proprio al principio di solidarietà, a una logica di più ampio respiro, a un "disegno forte" nel quale pace, benessere e prosperità nascono dall'abbandono di singoli vantaggi settoriali per dividerne di più importanti, per avviarsi su di un sentiero virtuoso comune, in cui tutti sono protagonisti. Si tratta di un'azione da condurre senza ritardi: le Istituzioni europee e gli Stati membri dovrebbero dedicare ben maggiore impegno a un'opera di capillare e duratura istruzione sulle "ragioni profonde" dell'Europa.

Un'opera che nasca dalla scuola, dalla formazione già nelle prime classi, per proseguire lungo tutto il curriculum scolastico sino all'Università, ove l'Erasmus - e gli altri programmi di mobilità giovanile - già svolgono un ruolo di grande importanza. La possibilità di rafforzarne le potenzialità, affiancando ad essi lo sviluppo di vere e proprie Università europee andrebbe rapidamente approfondita.

E' da qui che occorre partire per avviare una riscoperta dell'Europa come di "un grande disegno" sottraendoci all'egemonia di particolarismi senza futuro e di una narrativa sovranista pronta a proporre soluzioni tanto seducenti quanto inattuabili, certa comunque di poterne addossare l'impraticabilità all'Unione. La riscoperta del "disegno grande", tuttavia, non può costituire esclusivamente una "risposta" di corto respiro alla miopia di queste visioni.

Essa deve, in primo luogo, consentirci, di riattivare la linfa vitale della costruzione europea, il suo senso profondo, la solidarietà fra popoli, Paesi e Istituzioni, permettendoci di ridare slancio al processo di integrazione per produrre nuovi e duraturi vantaggi collettivi, secondo le linee tracciate poco più di un anno fa nella

dichiarazione di Roma poco più di un anno addietro. E' da questo testo, da tutti sottoscritto, che occorre ripartire. Senza integrazione non vi saranno benefici nazionali, ma soltanto maggiore irrilevanza dei singoli Paesi di fronte a un resto del mondo che cresce a un ritmo tumultuoso e nel quale attori, un tempo marginali, guadagnano posizioni di grande rilevanza, inediti.

Signor Presidente, Signore e Signori, credo sia opportuno menzionare un'altra circostanza che ha contribuito ad appannare l'immagine dell'Europa agli occhi della pubblica opinione.

L'enfasi prestata in modo incondizionato negli ultimi anni - da Maastricht in poi - agli aspetti esclusivamente economici dell'integrazione, pur se pienamente coerenti con il percorso di sviluppo e forieri di importanti risultati, ha probabilmente contribuito al rafforzarsi di una "narrativa" negativa. Quella di un'Europa lontana, descritta in modo quasi caricaturale come l'Europa delle banche e dei banchieri, impegnata in una costruzione avulsa dalla sensibilità e dalle necessità del demos europeo, nella quale - tra l'altro - gli elementi di pur corretto rigore, necessario, non sono stati controbilanciati da elementi atti a far percepire l'efficacia della propria attività in tanti altri ambiti. Il Manifesto di Ventotene - punto di riferimento culturale da non dimenticare - continua a ricordarci, come l'economia debba essere parte di una visione politica del percorso di integrazione.

La regolamentazione dei mercati, le norme sulla moneta, le regole della concorrenza, non possono che essere concepite, infatti, come funzionali strumentali alla libertà e alla crescita, al conseguimento di un obiettivo politico generale, quello del miglioramento del benessere complessivo della società, e non come un punto di arrivo.

I grandi avanzamenti conseguiti sul piano dell'economia, della moneta e della finanza, devono essere accompagnati in modo coerente dal parallelo sviluppo di un pilastro sociale, in modo da rendere evidenti, nei confronti dell'opinione pubblica europea, la

loro strumentalità rispetto al "disegno grande". Il contributo dato da rilevanti istituzioni dell'Unione, come la Banca Centrale Europea, con una saggia politica di accompagnamento della ripresa economica, va messo in luce. Nonostante il suo mandato comprenda, a differenza di Banche centrali nazionali, esclusivamente l'obiettivo di una accurata gestione della stabilità monetaria, sarebbe arbitrario non voler riconoscere questo ruolo importante.

E la gestione della moneta comune cos'è se non l'espressione di una forte solidarietà tra i Paesi dell'Eurozona, esempio concreto per tutti gli altri?

E' quella solidarietà a cerchi concentrici che non lascia indietro mai nessuno, bensì tiene la porta aperta, rispettando, insieme, l'ambizione di coloro che vogliono progredire e il ritmo di coloro che ancora non si ritengono pronti per scelte più stringenti. E' la mutualizzazione che dai principi della libera circolazione delle persone, dei beni, dei servizi, è passata per la moneta e ora coinvolge i principi dello Stato di diritto e la gestione della giustizia, la difesa e la politica estera e deve allargarsi sempre più alla cultura e alla formazione. E' quella solidarietà che, attraverso l'esperienza dei Fondi europei di sviluppo e coesione ha fatto assumere in comune il problema delle disuguaglianze e delle aree territoriali svantaggiate, per combatterne gli effetti.

Signor Presidente, Signore e Signori,

la sofisticata architettura europea ha bisogno di un'opera di continua e attenta manutenzione, per preservare Istituzioni solide, pervase dello spirito solidaristico che animava i padri fondatori e consapevoli delle prove che abbiamo di fronte. L'impetuoso dipanarsi degli eventi, sul piano interno dei singoli Paesi e nelle relazioni internazionali è, infatti, costellato di sfide: la capacità di rispondere ad esse deciderà del nostro futuro. Assistiamo a crisi che si approssimano sempre più ai nostri confini: come evitare che le nostre società, la nostra libertà, il nostro benessere siano sotto assedio, senza che l'Unione abbia gli strumenti per esprimere posizioni unitarie, all'altezza dei

principi che ne ispirano l'esistenza e al peso politico della sua economia?

Dobbiamo allargare l'area di stabilità e di condivisione dei nostri principi mentre, invece, spesso stiamo procedendo con passo esitante nei confronti dell'allargamento ai Balcani Occidentali, laddove la prospettiva europea appare l'unica in grado di scongiurare tanto pericolosi ritorni al passato quanto la creazione di sfere di influenza esterne, fonte di instabilità per tutta l'Unione, perché basate su impianti valoriali radicalmente diversi dal nostro.

La solidarietà sul piano della sicurezza, l'integrazione militare, non possono essere disgiunti da obiettivi di solidarietà civile e politica.

Auspico che, anche su questo tema, sia a Bruxelles sia nei Paesi dell'area possano essere assunte decisioni coraggiose e lungimiranti.

Signor Presidente, Signore e Signori,
all'interno dell'Unione, dossier centrali attendono ormai da tempo di essere affrontati con risolutezza, primi fra tutti la riforma del sistema di Dublino e l'Unione bancaria.

Si tratta di questioni chiave per il nostro futuro, ma che non troveranno soluzione soddisfacente - e rimarranno anzi bloccati - se non risolte all'interno di un quadro di rinnovata solidarietà, nel quale la ricomposizione di sovranità al livello europeo sia percepita come un'ovvia necessità, parte di un disegno generale, i cui benefici complessivi saranno alla fine, e per tutti, maggiori. E' la logica "win win" che deve prevalere su quella dei vincitori e dei vinti sui singoli dossier dell'Unione: quest'ultima non può far parte del patrimonio ideale dell'Unione.

Infine, ci troveremo ad affrontare l'esercizio del bilancio comune: un tema che, ci porterà a toccare con mano, quasi a misurare, il livello di ambizione dell'Unione nei prossimi sette anni. Noi auspiciamo vivamente che il bilancio comune possa espandersi, nonostante la Brexit, grazie anche ad ulteriori risorse proprie.

Vanno individuati e posti al centro delle politiche i "beni pubblici europei", da tutelare e sviluppare: quali la sicurezza interna ed esterna, la difesa, l'ambiente, una convergenza economica fra Paesi membri che rafforzi l'occupazione, sviluppando, in concreto, il solido "pilastro sociale", individuato nel vertice di Göteborg. La solidarietà si costruisce con le interconnessioni e l'interdipendenza: reti infrastrutturali e dei trasporti; reti energetiche e di tlc; reti di istruzione, universitarie e di ricerca; reti e programmi di innovazione tecnologica (si pensi a Galileo). L'Italia si è sforzata di esprimere su questi temi posizioni equilibrate, inserite in un quadro di rafforzamento dei vincoli di solidarietà fra Paesi membri e di affermazione dei ruoli della Commissione e del Parlamento Europeo, quadro al quale non intendiamo rinunciare.

Signor Presidente,

vorrei concludere questo mio intervento citando Stefan Zweig, un raffinato scrittore austriaco, che, mentre infuriavano i combattimenti della prima Guerra Mondiale, scriveva: "il grande monumento all'unità spirituale d'Europa è andato in rovina, i costruttori si sono smarriti. Esistono ancora i suoi merli, ancora si ergono sopra il mondo confuso i suoi codici invisibili, tuttavia, senza uno sforzo comune, manutentore e perseverante, essa cadrà nell'oblio".

Ancora oggi queste parole suonano come un monito. Sta a noi, e solo a noi, raccoglierlo.

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA SEDUTA CONGIUNTA
DELLE CAMERE PER IL SESSANTESIMO ANNIVERSARIO
DEI TRATTATI DI ROMA:
"I VALORI DELL'EUROPA. CIVILTÀ EUROPEA E UNITÀ D'EUROPA.
SETTE DECENNI DI PACE E DEMOCRAZIA NEL CONTINENTE.
UNA SCELTA SAGGIA E LUNGIMIRANTE"

Roma, 22 marzo 2017

Signora Presidente della Camera, Signor Presidente del Senato, Signor Presidente del Consiglio, Onorevoli Senatori, Onorevoli Deputati, Rappresentanti del Parlamento europeo, sono onorato di prendere la parola in questa solenne seduta comune con cui il Parlamento ha deciso di celebrare il sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma. Fra tre giorni i Capi di Stato e di Governo dei Paesi dell'Unione si riuniranno in Campidoglio, nella medesima sala che ne ha visto l'atto di nascita.

La celebrazione di questo anniversario richiede che sul percorso di integrazione europea si svolga una riflessione, la cui necessità è accresciuta dall'uscita, per la prima volta, di un Paese dell'Unione, il Regno Unito, membro dal 1973. Un primo interrogativo riguarda quali fossero la situazione dell'Europa e le condizioni del mondo prima dei Trattati, se più semplici o più difficili di quelle di oggi.

A spingere i fondatori, all'inizio, fu una condizione internazionale di forte instabilità, caratterizzata da una competizione bipolare a tutto campo.

L'Europa, Unione Sovietica a parte, dopo il conflitto mondiale, si scopriva divisa e più debole.

Il confine tra le due superpotenze passava nel cuore del continente e l'avrebbe tenuto separato, a lungo, in due tronconi. Pochi anni prima i rischi di una terza guerra mondiale si erano manifestati con il blocco di Berlino e con la guerra di Corea. A stento, nel 1955, si riusciva a regolare la questione austriaca,

sotto clausola di neutralità. Si sviluppava l'insurrezione dell'Algeria per l'indipendenza, conquistata da Tunisia e Marocco nel 1956. In quello stesso anno l'invasione dell'Ungheria e la crisi del canale di Suez. Con questa si chiudeva un'epoca e le potenze europee venivano liberate da residue illusioni colonialista. Quella situazione di fragilità poneva l'esigenza di ridare una prospettiva all'Europa.

Nel 1951 nasceva la Comunità del carbone e dell'acciaio, l'anno dopo il Trattato, arenatosi poi in Francia, del progetto di Comunità europea di difesa.

Sarebbe stata l'Italia, prima con la Conferenza di Messina, nel 1955, poi con quella di Venezia del 1956, ad esserne motore traente, con Gaetano Martino, Ministro degli Esteri nel governo Segni, fra i protagonisti.

I padri dell'Europa, che dettero vita ai Trattati, con il consenso democratico dei loro Paesi, non erano dei visionari bensì degli uomini politici consapevoli delle sfide e dei rischi, capaci di affrontarli.

Uomini che hanno avuto il coraggio di trasformare le debolezze, le vulnerabilità, le ansie dei rispettivi popoli in punti di forza, mettendo a fattor comune le capacità di ciascun paese e puntando a realizzare una grande società aperta, nella quale libertà, democrazia e coesione fossero reciprocamente garantite. L'Europa che abbiamo conosciuto in questi anni è stata uno strumento essenziale di stabilità e di salvaguardia della pace, di crescita economica e di progresso, di affermazione di un modello sociale sin qui ancora ineguagliato, fatto di diritti e civiltà. Alla sua progressiva costruzione hanno preso parte ex nemici della seconda guerra mondiale; poi gli ex avversari della "guerra fredda", fino a pochi anni prima appartenenti ad alleanze, per quaranta anni pronte a combattersi.

Se guardiamo alla strada percorsa ci rendiamo conto di come non sia stato mai un cammino facile, sin dall'inizio. Negli annali, a rendere difficile il percorso dell'integrazione, fu dapprima la politica della "sedia vuota" della Francia, a metà degli

anni '60 del secolo scorso.

Venne poi quella che il Ministro degli Esteri tedesco Hans-Dietrich Genscher avrebbe definito "eurosclosi" negli anni '70, superata coraggiosamente, all'inizio del decennio successivo, per impulso soprattutto italo-tedesco.

Interprete, per il nostro Paese, il Ministro degli Esteri Emilio Colombo, con il concorso di personalità quali il Cancelliere tedesco Helmut Kohl e il Presidente della Repubblica francese, Francois Mitterrand; e dello stesso Presidente Usa, Ronald Reagan.

Choc dei prezzi petroliferi, alta inflazione, ampia disoccupazione, i problemi che, in quel periodo, si dovettero affrontare, in un contesto internazionale segnato da un confronto particolarmente aspro fra i due blocchi.

La spinta all'unità europea si è sempre rivelata, comunque, più forte degli arroccamenti e delle puntigliose distinzioni pro-tempore di singoli governi o di gruppi di Paesi, giocando un ruolo significativo anche nel contributo alla evoluzione delle relazioni internazionali.

Del resto erano state pressanti le esigenze condivise alla base della comune aspirazione a rendere stabili, con l'integrazione, la libertà e l'indipendenza per i Paesi europei, a partire dai sei fondatori: Francia, Belgio, Germania, Italia, Lussemburgo, Paesi Bassi.

Oggi l'Europa appare quasi ripiegata su se stessa.

Spesso consapevole, nei suoi vertici, dei passi da compiere, eppure incerta nell'intraprendere la rotta.

Come ieri, c'è bisogno di visioni lungimiranti, con la capacità di sperimentare percorsi ulteriori e coraggiosi.

A questo riguardo è opportuno tener conto di alcuni dati. L'Unione e i suoi Stati membri nell'anno 2000 hanno prodotto il 26,5% del Prodotto Interno Lordo mondiale. Questa percentuale è scesa, nel 2015, di ben quattro punti.

La popolazione dell'intero continente europeo - quindi anche al di fuori dei confini dell'Unione - è rimasta sostanzialmente stabile

negli ultimi venti anni, intorno ai 750-800 milioni di persone. Al contempo la popolazione africana, che oggi si aggira intorno al miliardo, potrebbe raddoppiare in appena venticinque anni. Già questi due soli elementi rendono evidente che l'Europa nel suo complesso rischia di diventare più piccola sullo scacchiere internazionale, mentre, nel mondo, gli stati "giganti" continuano a crescere.

Nessun Paese europeo può garantire, da solo, la effettiva indipendenza delle proprie scelte. Nessun ritorno alle antiche sovranità nazionali potrà garantire ai cittadini europei pace, sicurezza, benessere e prosperità, perché nessun Paese europeo, da solo, potrà mai affacciarsi sulla scena internazionale con la pretesa di influire sugli eventi, considerate le proprie dimensioni e la scala dei problemi.

Oggi, come sessanta anni fa, abbiamo bisogno dell'Europa unita, perché le esigenze di sviluppo, di prosperità del nostro Continente sono, in maniera indissolubile, legate alla capacità collettiva di poter avere voce in capitolo sulla scena internazionale, affermando i valori, le identità, gli interessi dei nostri popoli. Nel 1957, e ancor prima, quando i Padri fondatori, Adenauer, De Gasperi, Monnet, Schuman, Spaak, concepirono il primo disegno di integrazione, l'identità europea non era oggetto di dubbi o di discussione. Non vi era bisogno di ricorrere a metafore astratte. I lutti, la fame, le macerie, le malattie, l'angoscia esistenziale provocate dalle due guerre mondiali - da est a ovest, da nord a sud - accomunavano milioni di europei che, con sempre maggiore insistenza, si chiedevano "perché?" rivolgendosi alle rispettive classi dirigenti con un categorico "mai più!".

Era del tutto evidente, e comprensibile a tutti, quali erano state le conseguenze dell'aver tradito - per ben due volte nel breve volgere di pochi anni - i valori della civiltà europea. La chiamata a raccolta dei Padri fondatori stava appunto nell'aver ricordato che l'Europa dell'apertura e della solidarietà, dell'arte e delle scienze, l'Europa del libero pensiero, della tolleranza e dell'integrazione, l'Europa dei commerci, doveva ritrovare il

proprio percorso e poteva farlo soltanto insieme, riunendo le capacità e il futuro dei Paesi e dei popoli del Continente. La permanenza di tanti Stati europei sovrani e separati, appariva loro, in questo senso, anacronistica, non meno di quanto lo fossero i liberi Comuni e i piccoli principati in Italia nel secolo XVI, davanti all'urto di potenze come Spagna e Francia.

Dieci anni prima, il 29 luglio 1947, in quest'aula, Luigi Einaudi, a pochi mesi dalla sua elezione a presidente della Repubblica, preannunciando il suo voto favorevole al Trattato di pace, pronunciava queste parole:

"Invano gli Stati sovrani elevavano intorno a sé alte barriere doganali per mantenere la propria autosufficienza economica. Le barriere giovavano soltanto ad impoverire i popoli, a inferocirli gli uni contro gli altri, a far parlare a ognuno di essi uno strano incomprensibile linguaggio di spazio vitale, di necessità geopolitiche, e a far a ognuno di essi pronunciare esclusive scomuniche contro gli immigrati stranieri, quasi il restringersi feroce di un popolo in se stesso potesse, invece di miseria e malcontento, creare ricchezza e potenza". Soggiungeva, auspicando gli Stati Uniti d'Europa: "non basta predicarli. Quel che importa è che i Parlamenti di questi minuscoli Stati i quali compongono la divisa Europa, rinuncino a una parte della loro sovranità a pro di un Parlamento nel quale siano rappresentati, in una Camera elettiva, direttamente i popoli europei nella loro unità, senza distinzione tra Stato e Stato e in proporzione al numero degli abitanti e nella camera degli Stati siano rappresentati, a parità di numero, i singoli Stati". L'alternativa reale, in altre parole, ci dice Einaudi, da settanta anni, è - ancor oggi, tra la frantumazione e l'irrelevanza di ciascuno e, invece, un processo di unificazione basato non sull'egemonia del più potente ma su uno sviluppo pacifico per mezzo di istituzioni federali e democratiche (è, questa, la lezione di Altiero Spinelli), con eguaglianza di diritti e doveri per tutti gli Stati, grandi e piccoli, che liberamente decidano di aderirvi.

Del resto, anche Winston Churchill, l'anno precedente, aveva

auspicato una struttura che ricostruisse la famiglia dei popoli europei e le permettesse di vivere in pace, in sicurezza e in libertà: "una sorta - disse - di Stati Uniti d'Europa".

In questi sessant'anni di storia l'Europa è riuscita a mantenere la promessa centrale e fondante della propria identità. La guerra è stata tenuta lontana e, per la prima volta da tempo immemorabile, tre successive generazioni non ne hanno conosciuto la barbarie.

Ad accorgersene sono stati altri, in un Paese che non fa parte dell'Unione, assegnando nel 2012 - fra lo stupore di alcuni - il Premio Nobel per la Pace all'Unione Europea.

E quando un duro scontro armato si è avvicinato ai confini dell'Unione, nella penisola Balcanica, pur fra incertezze e iniziali indecisioni, l'Europa ha preso coscienza dell'importanza di aiutare quei popoli vicini a uscire da una crisi che sembrava senza soluzione.

L'Unione ha deciso di offrire a quei Paesi un approdo politico nel quadro europeo. Grande è quindi la soddisfazione nel vedere la Slovenia e la Croazia far parte oggi dell'Unione e gli altri paesi impegnati in un percorso di integrazione progressiva che l'Italia segue attentamente, favorisce e incoraggia.

Né va dimenticato che la comune appartenenza all'Unione ha fatto estinguere la lunga, sanguinosa, scia di violenza nell'Irlanda del Nord.

Nel tempo, l'Unione Europea è stata l'approdo per popoli e Paesi segnati nella storia da dittature e tornati alla libertà: Grecia, poi Portogallo e Spagna han trovato nella Comunità europea un ancoraggio sicuro per il loro destino. E' stata poi la volta dei Paesi reduci dalla influenza sovietica - dopo il 1989 - di riunirsi a un'Europa priva, sin lì, dell'apporto dei popoli e delle culture centro-orientali.

La pluralità di sensibilità, le posizioni politiche, le tradizioni nazionali presenti nell'Unione oggi, hanno portato qualcuno a interrogarsi se sia stato saggio procedere velocemente sulla strada dell'allargamento.

Ma neppure l'Europa può permettersi di rinviare gli appuntamenti con la storia, quando essi si presentano, né possono prevalere separatezze e, tantomeno, amputazioni.

Va, piuttosto, praticata e accresciuta la vicendevole responsabilità, la solidarietà nei benefici e negli oneri.

L'identità europea è costituita dall'insieme del patrimonio culturale e della eredità storica di ciascuno e da un patrimonio di principi condivisi, sviluppato congiuntamente in questi decenni. Ciò che serve è prevedere i mezzi adatti a far sì che la integrazione possa proseguire.

Questi anni di pace, benessere e prosperità dell'Europa ci hanno consentito di raggiungere traguardi di cui gli stessi Padri fondatori sarebbero giustamente fieri, malgrado limiti e carenze. I profili dell'Europa per i nostri concittadini sono molti. Sono le migliaia di dogane e di regolamenti nazionali aboliti per la circolazione delle persone e delle merci, circostanza preziosa per noi, Paese esportatore.

Sono i nostri prodotti stipati negli scaffali dei supermercati delle città europee, visto che oltre il 60% delle nostre esportazioni è diretto proprio a Paesi dell'Unione.

Sono i 100 milioni di turisti che, ogni anno, senza bisogno di alcun passaporto, si muovono, liberamente e senza ostacoli - in tanti in Italia - grazie allo spazio del Trattato di Schengen. Sono i milioni di giovani che studiano liberamente nelle università europee nel programma Erasmus.

E' la moneta comune divenuta, nel breve volgere di tempo, il secondo strumento di riserva a livello mondiale. L'euro, grazie alla politica della Banca Centrale Europea, ha provocato il forte abbassamento dei costi del credito, tutelando i risparmi delle imprese e delle famiglie.

E' il livello di protezione ambientale cresciuto nelle nostre città. E' lo sviluppo delle fonti rinnovabili, la riduzione delle emissioni dei gas nocivi. Le migliaia di aree protette che tutelano la qualità della nostra vita.

E' la sicurezza alimentare, garantita, per la nostra salute, dalla

tracciabilità degli alimenti consumati in Europa.

Sono i giocattoli sicuri per i nostri bambini. Sono le migliaia di brevetti tutelati a livello europeo. Sono i trattati commerciali che regolano e garantiscono i rapporti con altri Paesi.

E' la maggior sicurezza offerta dalla prospettiva di una politica di difesa comune, rilanciata in questo periodo. E' la tutela del nostro modello sociale all'interno. E' la Carta di Nizza dei diritti fondamentali dei cittadini dell'Unione.

Capovolgendo l'espressione attribuita a Massimo d'Azeglio verrebbe da dire: "Fatti gli europei è ora necessario fare l'Europa". Sono le persone, infatti, particolarmente i giovani, che già vivono l'Europa, ad essere la garanzia della irreversibilità della sua integrazione. Verso di essi vanno diretti l'attenzione e l'impegno dell'Unione.

Signori Presidenti, Onorevoli parlamentari, i nostri valori di libertà individuale e collettiva, di tolleranza verso le altrui scelte, di apertura alle correnti di pensiero provenienti da altri contesti - senza abdicare al rispetto delle leggi e delle tradizioni locali - costituiscono i segni distintivi della civiltà europea. Essi - pur con ritardi e lacune - ne hanno consentito la diffusione e l'affermazione ben al di là dei nostri confini, contribuendo a disegnare un assetto nel quale il concetto di solidarietà, di reciproco sostegno fra i diversi livelli nei quali si articolano le nostre società, l'armonia fra il pubblico e il privato, nel tentativo di ridurre le grandi piaghe sociali, sono caratteristiche forti e distintive dell'essere Europa. La soluzione alla crisi sui debiti sovrani e a quella sul rallentamento dell'economia non può essere la compressione dei diritti sociali nei Paesi membri. Tanto meno l'occasione di grossolane definizioni di Nord e Sud d'Europa. Questa è l'anima della nostra Europa, questa è la nostra identità. Se vogliamo un'Unione Europea più forte è da qui che dobbiamo ripartire.

Ogni qual volta abbiamo - singolarmente o collettivamente - dimenticato questa spinta ideale, abbiamo - forse inconsapevolmente - contribuito a trasformare un grande progetto politico in un programma tecnico-burocratico nel quale i cittadini europei stentano, talvolta, a riconoscersi. La congiuntura economico-finanziaria ha lacerato il tessuto sociale dei nostri Paesi, mentre, alle nostre porte, instabilità diffusa e fenomeni di portata epocale - quali le migrazioni - hanno messo in crisi la capacità dell'Europa di rispondere alle aspettative dei suoi cittadini.

Le prove alle quali l'Unione Europea è chiamata a tenere testa - oltre a quella finanziaria e a quella migratoria, quelle ai confini orientale e mediterraneo dell'Unione e l'offensiva terroristica - pongono con forza l'esigenza di rilanciare la sfida per una riforma dei Trattati; ineludibile, come ha osservato il rapporto del Comitato dei saggi presentato nei giorni scorsi alla Presidenza della Camera.

Le ambizioni del Trattato di Lisbona, oggi vigente, appaiono inadeguate rispetto alla natura e all'ampiezza delle crisi e anche rispetto all'obiettivo di giungere a una sempre più stretta integrazione continentale.

Signori Presidenti, Onorevoli Senatori, Onorevoli Deputati, costruire il futuro richiede all'Italia e all'Europa ogni possibile risorsa, una straordinaria unità d'intenti e una solida fiducia nei valori fondanti del processo di integrazione.

Non impossibili ritorni a un passato che non c'è più, non muri che scarichino i problemi sugli altri senza risolverli, bensì solidarietà fra Paesi, fra generazioni, fra cittadini che condividono una stessa civiltà.

Quando l'Italia, di nuovo libera e democratica, muoveva i suoi primi passi nella Repubblica, De Gasperi ebbe a dire: "Per resistere è necessario ricorrere alle energie ricostruttive ed unitarie di tutta l'Europa. Contro la marcia delle forze istintive e irrazionali non c'è che l'appello alla nostra civiltà comune: alla solidarietà della ragione e del sentimento della libertà e della

giustizia".

Facciamo più che mai nostre queste parole.

INTERVENTO ALLA SEDUTA SOLENNE DEL PARLAMENTO EUROPEO

Strasburgo, 25 novembre 2015

Signor Presidente Schulz, Signore Deputate, Signori Deputati, Sringrazio il Parlamento Euro-peo per avermi dato il privilegio di rivolgermi a questa Assemblea, che rappresenta i popoli dell'Unione.

Prendo la parola in un momento particolarmente drammatico per tutti noi. L'Europa è ferita: Bruxelles, Copenhagen, Londra, Madrid, Parigi, sono altrettante lacerazioni, dolorose e incancellabili, sul corpo della nostra Unione. Siamo ancora sgomenti per quanto accaduto a Parigi e cerchiamo - tutti insieme - di affronta-re il dolore che ha colpito le famiglie delle vittime, la sofferenza fisica e morale dei feriti, il senso di angoscia e di insicurezza delle nostre comunità. Desidero ribadire ancora una volta, con forza, la solidarietà totale e incondizionata alla Fran-cia, alle sue Istituzioni, al suo popolo, particolarmente alle famiglie colpite da questa immane tragedia. Ieri, a Venezia, abbiamo dato l'addio a Valeria Solesin, una ragazza italiana, una ragazza eu-ropea, la cui giovane vita è stata stroncata, con efferatezza, insieme a quella di altre 129 persone. Vorrei abbinare al ricordo di Valeria Solesin il ricordo di questa giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne.

A Parigi è stata colpita la nostra vita di tutti i giorni, la nostra concezione dello stare insieme, le nostre abitudini: quel modo di essere, pensare e vivere che è proprio e caratteristico dei cittadini dell'Unione.

Quest'anno abbiamo ricordato il settantesimo anniversario della fine della seconda Guerra Mondiale e, l'anno scorso, il centenario dell'inizio della prima Guerra Mondiale. Due tragedie dalle cui immani sofferenze è nata, è cresciuta e si è radicata l'idea di un'Europa che sapesse unirsi piuttosto che combattersi. L'Unione Europea è il risultato di questo lungo e vitale processo,

ancora in corso, ed è la pro-gressiva integrazione che ha consentito ai nostri concittadini europei di vivere un periodo di pace e di sviluppo sociale, culturale ed economico, unico nella storia del nostro Continente. Una storia che ha prodotto diritti e accresciute tutele per tutti.

L'Europa, che voi rappresentate, è nata dalla solidarietà. Da ex nemici che sono stati capaci di unirsi nel nome di valori comuni. Da Paesi ex avversari nella Guerra Fredda che hanno saputo dar vita, negli ultimi anni, alla più grande area di democrazia e libertà mai esistita; contri-buendo, in modo determinante, alla stabilità e alla pace.

Tutto questo però non basta più. A noi tutti viene oggi prepotentemente chiesto un di più di responsabilità, un di più di iniziativa, un di più di coesione. Solo così potremo vincere le sfide arroganti che il terrorismo porta sin dentro le nostre case, dopo aver insanguinato le terre medio-orientali, asiatiche e africane, tuttora gravemente colpite, come la settimana scorsa a Bamako e ieri a Tunisi.

I contrasti dell'epoca bipolare hanno contribuito a spingere i Paesi europei a tenersi uniti. Oggi, da est e da sud, nuove forti instabilità si sono affacciate ai nostri confini. E' più che mai indispensabile promuovere - insieme - intelligenti politiche di vicinato per condividere stra-tegie di costruzione della pace, isolando ogni estremismo.

L'Unione Europea rappresenta, nel contesto internazionale e nell'immaginario collettivo, un punto di riferimento per ogni persona, popolo e Stato che basi la sua esistenza sulla pace tra le nazioni, sulle libertà ed il rispetto dei diritti dei cittadini.

Un argine politico contro l'oscu-rantismo. Per questo ci attaccano frontalmente, come è avvenuto anche agli Stati Uniti d'America. Mi rivolgo ad una assemblea parlamentare che rappresenta il popolo europeo e che, al con-tempo, è custode della pluralità di identità che arricchisce il nostro essere europei: la batta-glia, che ci vede impegnati non su tempi brevi, esige unità. Unità e determinazione, per bat-tere, insieme, ogni violenza e per

garantire piena sicurezza ai nostri concittadini; preservando la difesa irrinunziabile della libertà e dei diritti.

L'architettura delle istituzioni europee è basata sui valori di democrazia, tolleranza, accoglienza. A fronte delle fortissime pressioni migratorie che provengono da Paesi dove nasce il terrorismo, e alla luce dei drammatici fatti di Parigi, ci si interroga oggi se non sia il caso di porre in discussione alcuni di questi principi, a partire dalla libertà di circolazione delle persone. Da qui la ricorrente tentazione di "chiudere le frontiere". Sia esterne, sbarrando la strada a chi fugge da aree di guerra o dalla fame. Sia interne, comprimendo una delle tante grandi libertà che, faticosamente, abbiamo reso diritto dei nostri cittadini. Io credo che dobbiamo affrontare queste sfide alla luce dei valori per i quali dichiariamo di combattere.

Risposte apparentemente semplici non ci aiutano, né sul piano ideale, né su quello di soluzioni adeguate ed efficaci. Su quello ideale, perché ci spingono a rinunciare a principi fondamentali del nostro essere europei, a diritti che abbiamo costruito e che abbiamo il dovere di tutelare, per noi e per le generazioni future. Le semplificazioni non sono persuasive neppure sul piano delle soluzioni durature, perché i fenomeni ai quali assistiamo sono di carattere globale e nessun Paese, da solo, è in grado di affrontarli, per quanto forte possa essere; per quanto orgoglioso sia, come tutti, della propria storia.

Durante la Seconda Guerra mondiale le democrazie, a partire dal Regno Unito, non si interrogarono su come salvarsi in solitudine, ma seppero, invece, sollecitare la più grande mobilitazione internazionale delle coscienze. Oggi tocca all'Unione Europea tenere saldo il timone della civiltà e dell'umanesimo. E' mediante un effettivo accrescimento della collaborazione fra i Paesi membri - dagli apparati di sicurezza alle attività di intelligence - che riusciremo, insieme, a sconfiggere il terrorismo, rendere più sicuri i nostri cittadini e tutelare il nostro modo di vivere.

E' solo lavorando di più insieme - e non di meno - che potremo essere all'altezza di questa sfida, anche in materia di politica estera e di difesa comune.

Non dobbiamo dimenticare che sessant'anni di progressiva integrazione, nel rispetto delle differenze, specificità e tradizioni, hanno creato un "demos" europeo: una crescente fusione delle nostre società che ha prodotto risultati concreti e visibili in fatto di diritti, tutele, sensibilità, modi di condurre la propria vita, da un capo all'altro dell'Unione, dalla Lapponia a Ci-pro, dal delta del Danubio all'Algarve.

Un unico spazio di libertà europeo, che non possiamo perdere ma che, anzi, dobbiamo saper estendere, nella tutela del bene della sicurezza.

L'Unione ha prodotto diritto europeo - presidiato dalla Corte di Giustizia - che fa parte, in tanti settori, della vita quotidiana dei nostri cittadini: un patrimonio comune di cui essi non potrebbero più fare a meno. E voi, legislatori in questo Parlamento, lo sapete meglio di chiunque altro.

La voce dei cittadini europei, che si è levata alta in questi giorni per chiedere di combattere la barbarie, è stata testimonianza della pressante domanda di unità dell'Europa.

Signor Presidente, Signore Deputate, Signori Deputati, ci troviamo di fronte a un apparente paradosso: da una parte abbiamo assistito al progressivo emergere di questo nuovo "demos" europeo; dall'altra, l'Unione e i suoi Stati membri mostrano affaticamento, crescenti difficoltà nell'affrontare e risolvere, insieme, le crisi che li hanno colpiti. E' valso per la crisi finanziaria internazionale che non ha lasciato indenni i debiti sovrani degli Stati; è valso per la pesante crisi che ha depresso le economie di molti Stati dell'Unione, con gravi ripercussioni sul piano della coesione sociale.

In questi anni passati recenti l'esigenza di sapere guardare lontano non ci ha sempre saputo guidare, e se una lezione possiamo trarre, è che vanno date soluzioni globali a problemi globali.

Occorre passare dalla logica emergenziale che ha caratterizzato l'approccio alle crisi in questi anni a una visione di lungo periodo, che consenta all'Unione di elaborare politiche in grado di stimolare crescita, creare lavoro, ridurre stabilmente le disuguaglianze. Questa è la strada per garantire ai nostri cittadini una prospettiva di progresso economico e sociale, e per assicurare all'Europa un ruolo protagonista nel mondo che si va delineando. Così, ad esempio, riguardo all'Unione Monetaria. Il Rapporto dei cinque Presidenti traccia un percorso sul quale, mi auguro, possano raggiungersi presto - perché il tempo è breve - idonee convergenze politiche e metodologiche, definendo l'indispensabile ruolo del Parlamento Europeo per garantirne il fondamento democratico.

Le istituzioni - e quelle europee non fanno eccezione - si rafforzano se sanno rinnovarsi, se sanno comprendere cosa può essere migliorato senza cedere a spinte distruttive o paralizzanti. Ad esempio sul piano del completamento del mercato unico e su una più efficace applicazione del principio di sussidiarietà tra Unione e Stati membri.

Dobbiamo saper compiere, su tutti i terreni che ci vedono impegnati, scelte di maggiore unità.

La libera circolazione delle persone, messa - come ho ricordato - sotto pressione sia dal fenomeno migratorio sia dalla minaccia del terrorismo, ha come suo logico corollario il rafforzamento della collaborazione fra Paesi membri per la salvaguardia e la gestione della frontiera esterna comune e, in un secondo tempo, la creazione di Istituzioni comuni in grado di gestire i flussi migratori.

Solo chi non vuol vedere può fingere di non sapere da dove viene la dolorosa carovana di persone che risale l'Africa e il Medio-Oriente verso l'Europa.

Ripetono la tragedia degli ebrei in fuga dal nazismo; delle centinaia di migliaia di prigionieri di guerra che vagavano in Europa, all'indomani della Seconda guerra mondiale, alla ricerca di focolari andati distrutti, dei profughi le cui case e comunità

all'improvviso erano entrate a far parte di un altro Paese. Sono gli eredi di coloro che, a rischio della vita, valicavano il Muro di Berlino; dei cittadini che, sfidando i campi minati, cercavano di transitare dall'Ungheria in Austria.

Il mondo è in movimento, sulle gambe di milioni di donne, uomini, bambini, spesso vittime di crudeli trafficanti di esseri umani: è un esercito inerme, che marcia alla ricerca della propria salvezza. Cosa possiamo opporre alle loro ragioni?

Non sono loro, che fuggono dalla violenza e dalla morte, il nostro nemico!

Si dirigono verso l'Europa, vista non soltanto come luogo del benessere ma ancor di più come spazio di libertà, di tutela dei diritti, di pace. Dobbiamo difendere la sicurezza dell'Europa, ma non possiamo deturparla per renderla meno attraente.

E' necessario, piuttosto, che l'Europa, nel suo complesso, aggiorni le proprie regole per fronteggiare un fenomeno che è diverso, per natura ed entità, rispetto al momento in cui le regole sull'asilo furono scritte. Gli accordi di Dublino fotografano una realtà un passato che non c'è più. Per questo sono superati: superati dalla realtà che è un giudice inflessibile.

L'esigenza è quella di definire nuove regole improntate a principi di umanità e sicurezza, di solidarietà e responsabilità, e comunque adeguate alla realtà nuova che abbiamo di fronte. La scelta, in definitiva - e non solo in ambito migratorio - è tra un'Unione che affronta i fenomeni cercando di regolarli e un'Europa che subisce gli eventi senza essere capace di governarli, con il conseguente aumento degli squilibri interni e della sfiducia tra i Paesi membri.

I nostri valori affermeranno la propria autenticità e consolideranno la propria autorevolezza se sapranno riscuotere riconoscenza e ammirazione anche per l'accoglienza e l'aiuto prestato a chi è in difficoltà.

Questo messaggio contribuirebbe a fiaccare la propaganda di odio e di morte seminata dal terrorismo fondamentalista, in tanti Paesi, dal Medio Oriente all'Africa e anche - ce lo ricorda la triste realtà

di questi giorni - nelle città d'Europa. Nell'incontro fra Unione Europea e Paesi africani tenutosi nelle scorse settimane a La Valletta, così come nell'attività diplomatica in corso con la Turchia, si sono compiuti alcuni primi passi importanti. Abbiamo definito strategie e preso impegni chiari. Ora si tratta di onorare le offerte di aiuto ai Paesi lungo la rotta dei Balcani e del Mediterraneo orientale e di dare seguito agli impegni presi con i Paesi africani su cooperazione allo sviluppo e su mobilità. E' giusto aiutarli e questa appare, del resto, l'unica strada per essere percepiti come partner credibili e per poter chiedere maggiore collaborazione sui rimpatri. Per evitare, inoltre, che i flussi migratori assumano, in un prossimo futuro, dimensioni ancor più imponenti e del tutto inarrestabili. E anche per scongiurare che il terrorismo trovi, in altri Paesi in difficoltà, ulteriori terreni di coltura.

Il bisogno di maggiore, e migliore, Europa, si fa sentire, con particolare intensità, in questo travagliato periodo, anche sul piano della politica estera. E' in atto un processo di crescente regionalizzazione nel mondo. Macroaree sempre più manifeste - e strutturate - saranno chiamate ad assumere responsabilità nella gestione degli equilibri planetari.

E' un fenomeno che nasce e si sviluppa guardando con apprezzamento - spesso con ammirazione - alla nostra esperienza, al modello realizzato dall'Unione Europea. Il mondo ha bisogno dell'Europa, e ha bisogno di un'Europa unita. Di un'Europa che sappia completare il suo disegno organico, e penso all'area dei Balcani occidentali.

L'Unione può favorire le necessarie convergenze internazionali per la Siria, per l'Iraq, per la Libia, cercando scelte condivise che contrastino con efficacia le forze del disordine e del terrore. I tragici fatti di ieri ne confermano l'urgenza. Signor Presidente, Signore Deputate, Signori Deputati, i cittadini, con il voto del maggio 2014, hanno manifestato l'esigenza ineludibile di un cambio di passo da parte delle Istituzioni dell'Unione, per superare ogni indugio rispetto

all'indicazione di quell'orizzonte di valori contenuto nei Trattati e nella Carta dei diritti fondamentali dell'Unione.

Guardo con grande rispetto e con grande fiducia a questa Assemblea. Il Parlamento Europeo ha assolto, da sempre, a un ruolo propulsivo e l'Italia è tra i sostenitori di questa Istituzione, convinta com'è della sua funzione essenziale nel processo di progressivo approfondimento della coesione politica dell'Unione Europea e di consolidamento del suo fondamento democratico. Se il mondo si rivolge all'esempio offerto dall'Unione Europea, per realizzare altrove forme non dissimili di crescente collaborazione pacifica, il cantiere europeo non può rimanere a metà strada. Non possiamo guardare indietro, se non per valutare ciò che ci siamo lasciati alle spalle di diffidenze, rivalità, contrapposizioni che, nel secolo scorso, ci hanno devastato.

Progettare il futuro, a partire dalle difficoltà e dalle sfide che stiamo vivendo, è la strada per governare bene anche il presente, con i suoi problemi così gravi.

Vorrei ricordare, ancora una volta, l'affermazione di Jean Monnet: "Non possiamo fermarci quando il mondo intero è in movimento". Nel solco di questa esortazione, formulo a voi tutti i miei migliori auguri di buon lavoro al servizio dell'Europa e della pace.

INTERVENTO ALLA 41° EDIZIONE
DEL FORUM THE EUROPEAN HOUSE
AMBROSETTI A VILLA D'ESTE

Cernobbio, 5 settembre 2015

Rivolgo un saluto cordiale al moderatore, ai relatori e ai partecipanti al Forum "Ambrosetti". Al centro della vostra discussione è stata, opportunamente, posta "l'agenda per l'Europa".

Credo che questa agenda sarà tanto più efficace quanto più eviterà di limitarsi a una lista di interventi di emergenza. La logica emergenziale sta rendendo l'Europa più debole, i suoi cittadini più insicuri e produce diffidenze tra gli Stati membri. Occorre, al contrario, una visione adeguata di lungo periodo; e consapevolezza del destino comune. Va sconfitta la paura e il senso della comunanza di interessi deve tornare ad essere la base della strategia continentale. Le crisi non devono paralizzarci. L'Europa, come sottolineava Jean Monnet, si è fatta nelle crisi ed è attraverso le crisi che statisti illuminati hanno saputo intravedere, e perseguire, obiettivi di crescita. L'Europa si trova nel pieno di un passaggio storico simile a quelli indicati da Monnet. Vorrei far riferimento a due questioni cruciali, rispetto alle quali avvertiamo che, oggi, l'azione dell'Europa manca di efficacia.

Lo avvertiamo nelle carenze nella governance economica di questi anni.

Lo avvertiamo di fronte alle tragedie, spaventose, di profughi e di migranti, purtroppo sempre più frequenti.

Sul primo versante, la carenza di governance incrementa le disparità interne all'Unione, ostacola la capacità di promuovere la crescita, impedisce all'Europa di giocare un ruolo nelle crisi globali (come è accaduto di recente quando è arrivato il vento delle Borse cinesi).

C'è un filo che lega le nostre impotenze ai nostri egoismi

particolari. Questi precludono all'Unione la possibilità di giocare un ruolo di equilibrio, autorevole e incisivo, nello scenario globale. Frenano la capacità di definire, all'interno del Continente, una politica economica, attenta alla stabilità delle finanze pubbliche, ma anche in grado di valorizzare le potenzialità, le risorse e il capitale umano di cui l'Europa dispone, riducendo gli squilibri territoriali e sociali.

Abbiamo evitato l'uscita della Grecia dalla zona euro, abbiamo implementato il Meccanismo europeo di stabilità, abbiamo avviato l'Unione bancaria: non manca, insomma, capacità di reazione quando ci si avvicina al punto di rottura. E' un fatto certamente positivo ma non è sufficiente.

Sull'altro versante di crisi, quello dell'immigrazione, le chiusure, illusorie, e le inerzie smentiscono drammaticamente i valori della nostra civiltà. Le immagini strazianti - come quelle del piccolo Aylan - confliggono con questi valori, anzi confliggono con la nostra stessa idea di umanità. La commozione a volte perfora la corazza dell'indifferenza, ma siamo lontani dalla percezione del carattere epocale e della dimensione del fenomeno migratorio. E' ancora lunga la strada di politiche comuni, di risposte all'altezza della sfida. Lo spettro che a volte compare è l'Europa della paura, dei muri, dei veti: è l'Europa che insegue e, così facendo, alimenta nazionalismi e populismi.

Al di là della coincidenza temporale, cosa vi è in comune tra queste due crisi, quella delle economie e quella migratoria?

Di certo, da queste crisi non si potrà uscire con le ricette del passato. Non devo ricordare ai partecipanti a questo Forum come l'orizzonte cui guardano, e di cui hanno bisogno, imprenditori e operatori economico-finanziari abbia confini ormai ben più estesi di quelli nazionali. Imprenditori e operatori economico-finanziari sono interlocutori necessari per gli Stati nazionali ma questi - gli Stati nazionali - non sono più interlocutori necessari o, comunque, decisivi per imprenditori e operatori.

Questa stessa condizione di asimmetria, di sproporzione, di inadeguatezza degli Stati nazionali, contrassegna anche il loro

rapporto con il fenomeno migratorio.

Anche per queste ragioni, malgrado lo spirito critico con cui si guarda ai limiti dell'Europa di oggi, mi sento, personalmente, più europeista che mai. Accanto alle motivazioni ideali, all'ammirazione per la sagacia, il coraggio e la visione storica dei fondatori, quel che accade rende sempre più evidente l'esigenza di sempre maggior integrazione, non soltanto attraverso politiche omogenee ma, necessariamente, anche attraverso adeguate istituzioni comuni.

E' un'illusione pensare che la fine dell'euro, o un suo indebolimento, possa restituire agli Stati nazionali la sovranità perduta: è la storia a renderne inattuali alcuni elementi. Senza Unione tutti i Paesi europei diventerebbero più poveri, con il ritorno ad asfittici mercati nazionali bloccati alla frontiera: l'economia pagherebbe un prezzo ancora maggiore, con la perdita, prima ancora delle potenzialità produttive e commerciali, di quei beni immateriali che sono diventati la struttura connettiva delle nostre società e del nostro modello civile, a partire dalla cittadinanza europea. Le politiche europee - siano quelle del mercato comune del lavoro indicate dai Trattati, siano quelle del mercato dell'energia e delle infrastrutture, delle telecomunicazioni, della politica spaziale, della coesione regionale - sono parte della nostra vita quotidiana di cui non riusciremmo più a fare a meno. E che, piuttosto, dobbiamo incrementare. Al tempo stesso è un'illusione immaginare che sospendere le regole di Schengen, o dar vita a un loro ambito di serie A e a uno di serie B, possa garantire a una parte dell'Europa la sicurezza che si teme minacciata. Il tentativo di chiusura delle proprie frontiere si sta rivelando, come era inevitabile, illusorio, a fronte delle dimensioni dei flussi migratori.

Si tratta di un fenomeno di portata inedita, con la prospettiva di flussi sempre più imponenti senza adeguate risposte strategiche. Per questo, in questi giorni, alcuni paesi fondatori hanno richiamato l'intera Unione ad assumere un'azione comune ed efficace.

Questi due versanti di crisi incalzano, con tempi veloci. Non è possibile, rispetto ad essi, imboccare scorciatoie, pensando di lasciare il compito di affrontare i problemi a chi governerà dopo, perché il dopo è già arrivato.

Ecco perché l'Europa è un percorso storicamente obbligato. Occorre manifestare la stessa disponibilità con cui l'Unione ha aperto, con immediatezza, le sue porte ai paesi dell'Est europeo, facendo prevalere, su ogni altra considerazione, la ragione ideale della riunificazione del Continente. La ragione storica, ideale, coincide, questa volta, con la convenienza, con l'interesse dell'Unione e dei suoi Paesi.

Bisogna essere consapevoli che i traguardi raggiunti non sono garantiti per sempre. Democrazia e società del benessere storicamente hanno trovato la loro realizzazione nella dimensione degli Stati nazionali. Oggi possiamo difenderle soltanto in una dimensione continentale. In uno spazio più angusto rischiano di deperire.

Per quanto riguarda l'euro occorre passare da regole comuni a istituzioni comuni: il presidente Mario Draghi è stato molto efficace nel sintetizzare questo obiettivo, che condivido pienamente. La moneta unica conteneva una promessa che non è stata sinora mantenuta: quella dell'unità politica. La moneta unica non era un punto di arrivo ma piuttosto un passaggio fondamentale, per dar vita a una nuova fase del processo di integrazione. Avrebbe dovuto indurre a realizzare strumenti per iniziative di politica economica comuni.

La crisi ha messo in luce l'incompletezza dell'eurosistema e deve indurci a recuperare con urgenza il tempo fin qui perduto. Certo, i ritardi hanno reso più complicata questa strada. Ma, lo ripeto, non è possibile rinunciarvi. I percorsi non sopportano di essere congelati all'infinito: si degradano, regrediscono.

Opportunamente si è aperta a livello continentale una discussione sulla governance dell'area dell'euro, che in sostanza coinvolge l'intera architettura dell'Unione. Non è mio compito entrare nel merito di un confronto, su cui devono esprimersi governi e

parlamenti.

Credo, però, di poter dire che si pone fortemente l'esigenza di una maggiore integrazione, di un governo più coinvolgente, e democratico, dell'area euro. Le politiche economiche non possono essere affidate esclusivamente ad ambiti rigidamente intergovernativi o, ancor meno, a vertici tra due o tre leader. Per il loro governo occorre, nelle forme che si riterranno opportune, un'istituzione di segno comunitario. Ed è necessario che il tavolo dell'eurozona abbia anche una base democratico-parlamentare su cui poggiare. Non ci si può limitare alla moneta unica e al ruolo prezioso della Banca Centrale Europea.

Tornando al fenomeno migratorio, è necessario alzare lo sguardo. Speriamo che si inizi bene con la prossima riunione straordinaria sull'immigrazione, a metà di settembre, per proseguire poi con la conferenza di novembre a La Valletta, che dovrebbe legare questo tema a un rafforzamento della cooperazione con i Paesi da cui provengono i flussi migratori.

Occorre connettere politiche serie e lungimiranti, che affrontino in primo luogo nelle opportune sedi internazionali, le cause immediate e remote all'origine dei fenomeni migratori, che rendano gestibili i flussi, possibile l'integrazione di chi cerca e trova lavoro, più sicure le nostre città. La serietà di queste politiche passa per una collaborazione con i Paesi più poveri, per investimenti che possano favorire la loro crescita e rimuovere le condizioni di invivibilità che spingono i loro cittadini a sfidare qualunque pericolo pur di giungere in Europa; spazio di benessere, di pace, di sicurezza dei diritti. Passa anche, naturalmente, per intese che riescano a stroncare la tratta di esseri umani e a colpire i trafficanti.

Mi auguro che si stia aprendo davvero la strada per regole finalmente comuni sul diritto di asilo. Superare con regole nuove, condivise e adeguate all'oggi il vecchio accordo di Dublino è un necessario passo in avanti.

L'alternativa non è tra la resa a un'invasione e la presunta difesa della "Fortezza Europa". L'alternativa è tra un'Europa

protagonista del proprio destino e un'Europa che subisce gli eventi senza saperli governare.

Il mondo è in movimento, sulle gambe di milioni di donne, uomini, bambini: un esercito inerme, che marcia alla ricerca della propria salvezza. Cosa possiamo opporre alle loro ragioni? Sono loro, che fuggono dalla violenza e dalla morte, il nostro nemico? O il nemico, piuttosto, va visto nelle guerre e nel terrorismo internazionale, variamente alimentato, che vanno contrastati con decisione, anzitutto sul piano della cultura e della libertà? La direttrice Nord-Sud è fondamentale per l'agenda europea. Non si può pensare che la frontiera a est sia quella più sensibile per l'Europa.

Una politica comune europea - capace di relazioni economiche di pace nel Mediterraneo - è anche l'arma migliore di cui disponiamo nei confronti del terrorismo.

La pressione di Daesh si estende ormai in tutti i Paesi del Nord Africa, e punta, con evidenza, a insediare avamposti nelle periferie più disgregate delle città europee. L'antidoto migliore che possiamo opporre è prosciugare i giacimenti di odio, promuovere cooperazione, dimostrare che le democrazie sono più credibili e attraenti perché offrono opportunità di vita, di sviluppo, di tutela dei diritti anziché morte e distruzione.

In questa sfida globale, abbiamo il dovere di ammodernare il nostro Paese e renderlo migliore. Una priorità è certamente l'affermazione della legalità, la lotta a ogni forma di corruzione, il contrasto intransigente verso le mafie di ogni natura. Anche in questo caso non si tratta soltanto di un auspicio di ordine morale, ma di una questione molto concreta. I fenomeni di illegalità e di corruzione non inquinano solo la convivenza civile, ma penalizzano la società, l'economia, e anche la qualità della democrazia.

E' bene che l'opinione pubblica abbia sviluppato una acuta sensibilità al riguardo. Non credo affatto che la corruzione e l'illegalità siano una malattia prevalentemente italiana, ma spero che i nostri strumenti di rilevazione restino sempre attivi.

Quando usciamo dal nostro Paese ci accorgiamo dell'apprezzamento della nostra storia, della nostra cultura, della nostra creatività. Le istituzioni hanno il dovere di essere al servizio della qualità italiana e del suo sviluppo. Expo, poc'anzi citato dal moderatore Enrico Letta, ne è stata dimostrazione. I dati di questi mesi mostrano che la strada di un nuovo sviluppo italiano è percorribile. Dobbiamo tutti coglierne, con prontezza, le occasioni.

Il futuro dell'Italia ha un legame fortissimo con il destino dell'Europa. L'agenda europea è la nostra agenda. A cominciare dall'equilibrio necessario tra disciplina di bilancio e prospettive di crescita economica e sociale. La stabilità economica non può riguardare soltanto la moneta e la finanza, dove molti passi sono stati fatti, ma deve riguardare anche la crescita e l'occupazione. Abbiamo, come Paese, un oneroso debito pubblico: questo tuttavia va considerato insieme al grande risparmio privato degli italiani, il che ci aiuta a partecipare senza complessi al confronto nell'Unione.

La gestione del nostro debito richiede scelte responsabili e fiducia dei mercati, degli altri Paesi, dei nostri concittadini. Quando siamo stati chiamati a sacrifici, anche dolorosi, li abbiamo fatti. Con la stessa fermezza ed energia dobbiamo ora saper operare affinché tutta la politica europea, e le sue istituzioni, si orientino verso investimenti strategici, verso la ricerca, l'innovazione, la sostenibilità.

Il problema del lavoro riguarda l'intera Europa: non può essere ridotto all'ultima delle variabili economiche. In definitiva, più Europa. Non vuol dire più vincoli, più burocrazia. Più Europa è la consapevolezza che questa è la dimensione della sfida globale.

Noi ci impegneremo per questa strategia. Sentiamo questo compito anche come Paese fondatore dell'Unione europea. Tutti i Paesi hanno un ruolo e una responsabilità cruciale in questo passaggio epocale. I fondatori, che non si arresero, oltre 60 anni fa, al naufragio della Ced, hanno ancora oggi - io credo -

una responsabilità, particolare, nel contribuire ad aprire una stagione di rilancio dell'Unione.

INTERVENTO ALLA LONDON SCHOOL OF ECONOMICS

Londra, 28 maggio 2015

Sono particolarmente grato dell'invito rivoltomi dalla London School of Economics, un invito del quale sono onorato, in considerazione della prestigiosa storia di questa grande Istituzione accademica e del valore di tante riflessioni che qui hanno avuto origine, non di rado per modificare in meglio la nostra realtà.

Prendo oggi la parola di fronte a voi in qualità di Presidente di uno degli Stati fondatori del progetto europeo, avviatosi il 18 aprile 1951 con la firma del Trattato Istitutivo della Comunità del Carbone e dell'Acciaio.

Un progetto europeo che - nel corso degli anni - ha potuto avvalersi del valido apporto di tanti - e, certamente, del prezioso contributo di molti cittadini del Paese che oggi ci ospita, a partire da Winston Churchill, tra gli ispiratori, con il suo discorso all'Università di Zurigo, nel 1946, della causa degli "Stati Uniti d'Europa".

Un progetto - quello dell'Unione Europea - che non può tuttavia ancora considerarsi pienamente realizzato e che, anzi, per molti aspetti, si palesa ad occhi esterni con i connotati tipici di un "cantiere in costruzione".

Vorrei dunque oggi presentarvi la nostra visione dell'Europa e del suo futuro - naturalmente nel rispetto delle opinioni diverse - nel solco di uno spirito ed un sentimento europeista, che da più di 60 anni, continua a rimanere al centro del dibattito politico e dell'azione internazionale dell'Italia.

Questo spirito non si è affievolito in questi anni - per certi versi travagliati - che hanno visto l'Europa afflitta da problemi assillanti, tra cui una crisi economica che soltanto adesso, seppur lentamente, sembra in corso di superamento. Perduranti difficoltà finanziarie e frizioni nella gestione della

moneta unica dell'Eurozona, l'emergenza immigrazione, con le drammatiche tragedie di questi ultimi anni e il problema della sicurezza ai nostri confini, rappresentano altrettante sfide per i Paesi dell'Unione e i loro cittadini.

A tutto questo dobbiamo aggiungere un senso di latente sfiducia dell'opinione pubblica europea nei confronti di Istituzioni, troppo spesso percepite come lontane ed eccessivamente concentrate su "liturgie burocratiche" incomprensibili ai più.

Lo smarrimento, che viene percepito, in questi anni, anche in ambienti tradizionalmente europeisti, è per molti versi inedito: bisogna forse tornare al 1954, all'indomani del fallimento della Comunità Europea di Difesa, per trovare un'atmosfera paragonabile a quella di oggi. In quell'occasione fu Jean Monnet a ridare slancio alla visione europea, e lo ha ricordato nelle sue memorie, con questa parole: "molti pensarono ad un cataclisma ma io, pur molto deluso, non ritenevo che quella - la fine del progetto della CED - fosse la fine dell'Europa. Ancora una volta, dovetti spiegare ai miei amici che non ci sono disfatte se non quelle che si accettano".

Come sappiamo, i Paesi fondatori non accettarono quella sconfitta, e con la Conferenza di Messina il progetto comune europeo poté riprendere slancio.

Due punti debbono però essere tenuti presenti: in quegli anni la memoria delle due Guerre Mondiali, le cui conseguenze permeavano ancora la coscienza civile europea e segnavano la vita stessa dei popoli del continente, costituiva un dato di fondo per le opinioni pubbliche e per le classi dirigenti. In secondo luogo, la pressione esterna esercitata dalla ormai consolidata contrapposizione bipolare del mondo spingeva quasi naturalmente i Paesi europei a "tenersi uniti". Il processo di integrazione si è quindi sviluppato sulla base di una dinamica virtuosa che, partendo dalle intuizioni dei "Padri fondatori", da necessità geopolitiche ineludibili e dal diffuso sostegno delle pubbliche opinioni, ha portato l'Unione ad occuparsi di una gamma sempre maggiore di questioni e ad

attirare pressoché tutti i Paesi del continente. Il rafforzamento del mercato unico - tradizionalmente caro al Regno Unito - è un portato di queste dinamiche e gli sforzi compiuti per raggiungere un livello ancora più profondo di integrazione in questo settore costituiscono uno dei risultati storici della partecipazione britannica all'Unione. La libera circolazione delle persone, oltre che dei beni e dei capitali, aumenta le possibilità di scelta dei cittadini europei di vivere, lavorare e studiare nel luogo in cui possono sviluppare il maggiore valore aggiunto per il futuro di ciascuno e delle nostre società civili.

Ed è proprio sulla base di questo considerevole grado di integrazione delle economie che, progressivamente, si è giunti sino a concepire e realizzare fra alcuni Paesi membri, l'Unione Monetaria. Anche in questo caso - come per la libera circolazione delle persone - ciò è avvenuto in maniera assai rispettosa delle sensibilità di tutti gli Stati, garantendo a chi non volesse o non fosse ancora pronto ad aderire, la possibilità di astenersi dal farlo. E' a questo stadio di evoluzione che, grosso modo, ci troviamo adesso: con un'Unione che potremmo dunque ancora ben definire come un "cantiere aperto", sollecitato dalla voglia di andare avanti ma anche da crisi geopolitiche che - per la prima volta dalla fine della guerra fredda - bussano alle nostre frontiere, da sud e da est. Oggi siamo quindi di fronte a cimenti rinnovati, ai quali apparirebbe inadeguato e quasi puerile far fronte con la fuga, tornando sui propri passi.

A sfide globali occorrono risposte di pari dimensione ed essere ricchi di storia non basterà al confronto con i giganti economici e politici che si affermano su scala mondiale. Soltanto una maggior integrazione può dar corpo per i Paesi europei alla possibilità di essere all'altezza del compito del futuro.

La domanda da porsi è quindi abbastanza semplice: come rispondere a tutto questo, nell'interesse degli europei? La risposta - come spesso accade - è molto meno scontata. Cercherò di delinearne una possibile attraverso un rapido esame

di quanto è successo in questi anni.

Partiamo dalla crisi finanziaria. Essa, a ben guardare, ci ha fornito l'occasione di rafforzare l'Unione, ad esempio, attraverso la creazione del Meccanismo Europeo di Stabilizzazione, mediante il quale siamo ora meglio attrezzati per rispondere agli shock dei mercati, specie sui titoli del debito pubblico. Con il varo di strumenti, come il Meccanismo Unico di Risoluzione e il perfezionamento dei meccanismi di controllo sull'esposizione e la capitalizzazione dei principali istituti di credito, abbiamo reso più solido l'intero sistema bancario europeo.

La Banca Centrale Europea ha poi gradualmente assunto un profilo e un'autorevolezza che, prima della crisi, era ancora da molti posto in discussione.

La difficile ma necessaria dialettica tra disciplina di bilancio e crescita ha infine dato luogo, da parte della Commissione, ad un'interpretazione delle regole che costituisce una risposta concreta per il superamento del problema.

Sono quindi fiducioso che, sulla base di quanto costruito, anche le difficoltà della Grecia - che altri Paesi europei hanno attraversato - potranno essere superate.

Ma queste sono tutte risposte che nascono dalla necessità di far fronte a situazioni di emergenza: occorre oggi, quando la memoria dei rischi che abbiamo corso e degli errori commessi è ancora vivida, consolidare quello che abbiamo costruito, puntando all'obiettivo sotteso all'adozione della Moneta Unica, che è quello di una progressiva Unione Politica.

L'esercizio avviato dal Presidente Juncker, insieme ai Presidenti del Consiglio Europeo, della BCE e dell'Eurogruppo, di un nuovo rapporto che possa delineare le prossime tappe da percorrere per rendere più stabile la governance dell'area dell'Euro e irreversibile la scelta della moneta unica va proprio in questa direzione. Una direzione ambiziosa che i Paesi dell'Eurozona non possono rinunciare a percorrere. Si tratta, quindi, di un esercizio al quale stiamo cercando di fornire un approfondito contributo di idee, non soltanto per l'importanza dell'argomento ma perché ciò

ci consente di sottolineare un aspetto per noi cruciale, ovvero la visione della moneta unica quale importante passaggio verso la realizzazione di un'Unione più forte e più credibile. Il principio della "crisi come motore di sviluppo" sta trovando applicazione non soltanto in campo economico e finanziario, ma anche nella gestione della crisi migratoria - un'urgenza epocale per le dimensioni del fenomeno e per la sua drammaticità - su cui l'Europa sta solo adesso iniziando a sviluppare una politica comune.

Occorre interrogarsi, sulle ragioni di fondo dei fenomeni all'origine di una situazione che appare senza precedenti, se non risalendo alla situazione dei profughi immediatamente successiva alla conclusione della Seconda guerra mondiale ed ai biblici movimenti di popolazione indotti dai processi di indipendenza di alcuni Paesi.

Solo così le soluzioni e le politiche da mettere in atto potranno essere lungimiranti.

Cosa è in gioco nella crisi migratoria? Molto, e non sempre ciò viene correttamente messo in luce nel dibattito presente al livello della pubblica opinione. Sono in gioco innanzitutto i nostri valori, quelli che ci hanno consentito, per la prima volta da secoli, di vivere per quasi 60 anni in un orizzonte di pace, libertà, democrazia e sviluppo sociale ed economico. Valori dei quali molti migranti che bussano alle nostre porte, non hanno mai potuto godere. La politica dell'accoglienza diventa così una sorta di specchio nel quale troviamo riflessa proprio la luce di tali valori, se essi, come io fortemente credo, costituiscono ancora la pietra d'angolo della nostra società.

L'Europa è un ideale. Un sistema di valori basato sulla pace tra le sue nazioni, sulle libertà e sul rispetto dei diritti dei cittadini. E' l'essere punto di riferimento di questi valori che la indica come approdo per i tanti che fuggono dai loro Paesi, vittime di guerre, persecuzioni etniche e religiose, delle carestie e del sottosviluppo. E' questo che fa la differenza: l'affermazione dei principi dello Stato di diritto ha condotto il continente europeo ad essere la più

grande area di democrazia mai esistita ed a propagare nei Paesi circoscrivibili l'obiettivo di raggiungere questi standard. La sua capacità di includere costituisce un modello sicuramente più efficace per affermare il valore della democrazia di quanto non lo siano velleitarie, ricorrenti, tentazioni di esportarla con interventi militari.

La crisi migratoria ci interroga, inoltre, sia sulla mancata risoluzione dei grandi problemi che affliggono Paesi e popoli che vivono non lontano dalle nostre frontiere sia sulla nostra capacità di dare, insieme, risposte coerenti. Ed è proprio dall'area mediterranea che, in questo momento, giungono le minacce più pericolose per la nostra stabilità, minacce che necessitano di un'Europa forte e coesa in grado di parlare - ma soprattutto di agire - con una sola voce.

Di fronte a queste sfide, l'Italia ha avuto la forza di farsi interamente carico della azione di salvataggio delle vite umane in mare, con la missione Mare Nostrum, varata all'indomani della prima, e purtroppo non ultima, tragedia di Lampedusa dell'ottobre 2013.

Allo stesso tempo, durante il nostro Semestre di Presidenza dell'Unione, abbiamo favorito l'adozione di una strategia comune in materia migratoria, articolata lungo le direttrici del dialogo e della cooperazione con i Paesi di origine e transito dei flussi migratori, del rafforzamento del pattugliamento marittimo, del completamento del Sistema Comune Europeo dell'Asilo. L'insostenibilità finanziaria di Mare Nostrum e le critiche - davvero del tutto infondate - avanzate da alcuni partners europei circa il presunto effetto di attrazione dei flussi migratori esercitato dall'operazione, hanno fatto concludere quell'esperienza. Parallelamente è stata avviata la missione europea Triton, che, solo dopo un grande aumento del flusso di migranti e dopo ulteriori tragedie, e molte centinaia di morti, potrà godere di risorse più adeguate al compito che deve svolgere. Triton, per quanto costituisca una rappresentazione concreta dell'impegno comune europeo per la gestione della frontiera

mediterranea è la prova tangibile che le risposte emergenziali non bastano.

Abbiamo bisogno di decisioni di lungo periodo, che indichino una direzione di marcia, come ad esempio l'esigenza di rafforzare decisamente la cooperazione con i Paesi di origine e transito dei flussi migratori. Il Consiglio Europeo di aprile e la decisione della Commissione di dotarsi di una "Agenda Europea sulla migrazione" rappresentano, in questo senso, un passo avanti.

Dalla risposta contingente stiamo finalmente passando ad un inizio di visione strategica, di lungo periodo. E la strategia, in Europa, è spesso sinonimo di riscoperta di quei valori che stanno alla base della storia del percorso di integrazione europea, anzitutto della solidarietà. Ed è questa stessa solidarietà che ci viene chiesta ora da popolazioni che, in larga maggioranza, fuggono da situazioni estreme cercando, come ho cercato di raffigurare, rifugio - e una vita migliore - in una Europa vista come luogo della solidarietà e della democrazia.

Il nostro grande rammarico, in questo ambito, è legato al ritardo con cui la macchina europea si è messa in moto. Troppi morti, purtroppo, sono stati necessari per risvegliare la nostra coscienza collettiva!

Alcuni passi sono stati compiuti in queste ultime settimane nella giusta direzione. Ci aspettiamo ora che queste decisioni si trasformino in normative concrete, sperabilmente incisive, che diano alle politiche europee di accoglienza la necessaria prospettiva di lungo periodo.

Solo attraverso un bilanciamento tra iniziative di brevissimo termine e di più lungo respiro l'Unione Europea potrà infatti essere all'altezza di un fenomeno, quello migratorio, che, come altre volte nella storia dell'umanità potrebbe raggiungere dimensioni epocali.

Una incisiva politica estera dell'Unione, che sappia proseguire e potenziare le iniziative di stabilizzazione e pace in Africa e Medio Oriente, che promuova lo sviluppo in queste aree di confine, è la condizione essenziale da rispettare.

Ed è, questa, un'altra dimensione dell'integrazione europea: quella della politica estera e di sicurezza comune e di farlo a partire dalle parole di Aldo Moro: "Nessuno è chiamato a scegliere tra l'essere in Europa e essere nel Mediterraneo, poiché l'Europa intera è nel Mediterraneo".

Anche quella atlantica.

Si tratta di una dimensione fondamentale, sulla quale l'Unione sta faticosamente cercando di avanzare.

Le minacce di questi mesi, il terrorismo e l'instabilità provenienti dal fianco Sud e la perdurante crisi Ucraina, ci riportano a momenti della nostra storia nei quali una delle "forze profonde" che hanno favorito la nostra progressiva integrazione era costituita proprio dalla pressione esterna.

Ci troviamo oggi, specie per quanto riguarda il Mediterraneo, ad operare in uno scenario di profonda instabilità, non affrontabile se non in un quadro di azione comune.

La possibile saldatura del terrorismo islamista nell'Africa Sub-Sahariana, con la diffusa instabilità mediorientale disegna un ampio e pericoloso arco di crisi che necessita di tutto il nostro impegno comune al livello di scelte di politica estera, di prescrizioni in materia di sicurezza, di apprestamenti in tema di difesa. Non possiamo pensare che la stabilizzazione di interi Paesi, come la Libia, o il contributo che dobbiamo apportare per la pacificazione di Iraq e Siria, possa avvenire con successo, se non attraverso un'azione europea comune, univoca e credibile. E qui, con chiarezza, va detta una cosa: occorre una politica estera di sicurezza e di difesa forte ed incisiva, con Istituzioni che siano politicamente capaci di operare una sintesi efficace tra gli interessi degli Stati membri e quelli dell'Unione Europea nel suo complesso.

L'Italia è stata sempre tra i Paesi più attivi nel promuovere l'avanzamento della Politica Estera e di Sicurezza Europea e, in generale, di una nuova idea di "Difesa Europea". E' questo il nostro impegno anche in vista del Consiglio Europeo di giugno, in linea di continuità con il lavoro fatto in passato. L'obiettivo di una

politica di sicurezza e difesa più efficace e coesa deve essere raggiunto con un approccio non ideologico, ma pragmatico e graduale, in modo da ottenere il convinto consenso di tutti. Oggi gli Stati membri presentano spese per la Difesa in diminuzione, poco coordinate e articolate secondo criteri esclusivamente nazionali, mentre i nostri Alleati di oltre-atlantico, non a torto, auspicano investimenti più cospicui da parte nostra. In questo contesto, l'unica soluzione risiede nel progressivo abbandono del vecchio paradigma di politiche di difesa e degli armamenti solo nazionali, così da avviare un graduale ma irreversibile processo di coordinamento dei bilanci per la Difesa e sviluppo di capacità comuni. Soltanto in questo modo potremo utilizzare al meglio le risorse a nostra disposizione nel settore e divenire così un Continente che assicura appieno sicurezza e non si limita a beneficiarne.

Crisi finanziarie, immigrazione, politica estera e di difesa: quelli che ho cercato di tratteggiare sono temi che mostrano chiaramente come singole visioni di breve periodo, da sole, non siano sufficienti, seppur indispensabili.

Lo diventano se su di esse si costruisce una visione coerente di lungo periodo di progressiva integrazione. In altri termini, da qualsiasi punto si parta, l'approdo è sempre lo stesso: serve "più Europa".

Occorre però evitare una tendenza che troppo spesso riecheggia nel dibattito attualmente in corso sul futuro dell'Unione, ovvero quella di guardare a possibili evoluzioni solo dal punto di vista dei "ritorni", dei benefici a livello nazionale.

Si tratta di una visione angusta per almeno due motivi: in primo luogo perché trasforma i negoziati in un gioco a somma zero, impedendo così qualsivoglia accordo, in secondo luogo in quanto ciò che è conveniente oggi potrebbe non esserlo più domani, alla luce di condizioni politiche ed economiche diverse. La contrapposizione tradizionale che si è registrata in Europa tra le politiche intergovernative e la spinta comunitaria mostra tutta la sua sterilità.

Il concetto di maggiore integrazione, ovvero "più Europa", appartiene ad una diversa categoria. Quella delle scelte strategiche e irreversibili per le quali decisioni coraggiose oggi costituiscono investimenti vantaggiosi per il domani. E' indubbio però che questa conclusione necessiti, per essere efficace e non velleitaria, di venire declinata a seconda delle diverse sensibilità e situazioni che troviamo oggi nell'Unione. Da una parte abbiamo infatti l'Eurozona, con le sue necessità di ribilanciamento; dall'altra, un gruppo di Paesi che hanno scelto forme diverse di integrazione in alcuni settori. L'Unione deve guardare con rispetto e comprensione alle esigenze di ciascun Paese membro, ma nulla deve poter bloccare il processo di integrazione futura laddove questo diventi una necessità. Per i Paesi aderenti all'Euro, ad esempio, la realtà della crisi dimostra come fermarsi a questo stadio del processo di integrazione non metta al riparo né la moneta unica né la prosperità che essa ha portato con sé.

Il Presidente Draghi ha giustamente osservato - a questo proposito - come per quanto si sia fatto durante la crisi ciò "non è commisurato con le esigenze a lungo termine connesse con l'appartenenza ad una Unione Monetaria" e suggerendo quindi il passaggio da "regole comuni" a "istituzioni comuni". D'altra parte, alcune istanze che vengono da Paesi non Euro, fra le quali la necessità di approfondire l'integrazione del mercato unico, specie nel settore dei servizi, la necessità di maggiore qualità nella normativa europea e minore "burocrazia", non solo non possono essere ignorate, ma vanno anzi dibattute ed approfondite nell'interesse dell'intera Unione, alla luce di scelte di coerente solidarietà politica.

Il motto dell'Unione Europea è "uniti nella diversità". Qualcuno ha aggiunto, intelligentemente, che l'Europa è, per definizione, una somma di minoranze. Le differenze di sensibilità vanno preservate, coltivate, utilizzate per arricchire la capacità di iniziativa dell'Unione. L'Europa non è uniforme né può uniformarsi ad un'unica dimensione, marginalizzando la

ricchezza delle sue storiche diversità. Per sua natura, l'Europa è contraria al pensiero unico: la sua capacità di integrazione differenziata produce un potenziale positivo nella competizione globale.

E' in questa dialettica ampia che dobbiamo ritrovare la forza e la convinzione di obiettivi ambiziosi: un'Unione Europea più efficace e rapida nelle scelte e più democratica nel controllo che su di esse viene esercitato; un'Europa che sappia rispettare i principi di sussidiarietà e di proporzionalità ma che continui a progredire verso una sempre maggiore coesione.

Esperienze limitate alla mera attivazione di aree di libero scambio hanno già ampiamente dimostrato, nel passato anche recente, tutta la loro fragilità.

Quando l'Italia di nuovo libera e democratica muoveva i suoi primi passi, Alcide De Gasperi ebbe a dire: "Per resistere è necessario ricorrere alle energie ricostruttive ed unitarie di tutta l'Europa. Contro la marcia delle forze istintive e irrazionali non c'è che il supremo appello all'istanza della nostra civiltà comune: costituire questa solidarietà della ragione e del sentimento della libertà e della giustizia, e infondere all'Europa unita quello spirito eroico di libertà e di sacrificio che ha portato sempre la decisione nelle grandi ore della storia! "

Queste parole mi sembrano attuali.

Dobbiamo, tutti, avere oggi lo stesso coraggio.

INTERVENTO ALL'INCONTRO
CON I PRESIDENTI DELLE ASSEMBLEE PARLAMENTARI
DEGLI STATI MEMBRI DELL'UNIONE EUROPEA
E DI PAESI CANDIDATI ALL'ADESIONE

Palazzo del Quirinale, 20 aprile 2015

Signore e Signori Presidenti, Signor Presidente del Senato, Signora Presidente della Camera dei Deputati, ogni giorno la capacità delle istituzioni democratiche del nostro continente è messa alla prova delle sfide che l'agenda degli avvenimenti nazionali ed internazionali manifesta. Permettetemi, in apertura di questo incontro, di rivolgere un pensiero rispettoso alle centinaia di vittime che giacciono nel mar Mediterraneo, colpevoli soltanto di aver cercato un futuro migliore per sé ed i propri figli.

L'Unione Europea non può sottrarsi alla prova di centinaia di migliaia di profughi in movimento, in Africa, in Medio Oriente, che abbandonano le loro case per sfuggire alla morte, ai conflitti, alle persecuzioni, alla fame. E' la stessa ragione fondante della nostra Unione che ci impedisce di ignorarlo. I valori di pace, di libertà, di democrazia, di rispetto dei diritti della persona e delle comunità ci impediscono di rimanere indifferenti alle immani tragedie che si svolgono spesso a poche miglia dal confine meridionale dell'Europa.

Oggi "fare Europa", significa anche saper dare risposta efficace a questa crisi.

Papa Francesco l'ha definita "terza guerra mondiale": una guerra frammentata, sui territori più poveri. Come alla fine della seconda guerra mondiale, di cui ricorre, in questo 2015, il 70° anniversario dalla conclusione, centinaia di migliaia di vittime incolpevoli si aggirano ai margini dei conflitti cercando di salvaguardare il più elementare dei diritti umani, quello alla vita. Ignobili trafficanti di esseri umani, dopo averli depredati, li avviano, invece, verso

quella che, troppo spesso, è morte certa.

Una Unione Europea consapevole dei propri valori e delle proprie responsabilità internazionali non può volgere altrove lo sguardo. Ieri ho parlato di totale insufficienza delle iniziative assunte sin qui dalla comunità internazionale: occorre - a me sembra - una iniziativa straordinaria, umanitaria che coinvolga, oltre all'Unione Europea, gli organismi internazionali e le agenzie delle Nazioni Unite per politiche che affrontino l'emergenza sin dai Paesi di origine.

I Parlamenti, rappresentativi della volontà dei popoli, della loro sovranità sono, anche su questo versante, in prima linea, a partire dall'assemblea di Strasburgo.

Questa occasione, l'occasione dell'annuale Conferenza dei Presidenti dei Parlamenti dell'Unione Europea, mi permette, oggi, di rivolgermi a voi, e vi dò il benvenuto al Palazzo del Quirinale. La Conferenza è strumento prezioso per consolidare il ruolo più incisivo affidato nella costruzione europea alle assemblee parlamentari nazionali.

So di trovare in voi, rappresentanti delle Assemblee elettive dei Paesi dell'Unione, echi di condivisione profonda per quella che è una delle tradizionali priorità della politica europea dell'Italia: lavorare per un progressivo, costante rafforzamento della legittimità democratica dell'Unione Europea.

La nostra Europa si trova oggi a confronto con problemi interni di grande difficoltà: la crisi economica aggredisce in molti Paesi le condizioni dei cittadini. Si tratta di sfide che coinvolgono - e a volte insidiano - gli stessi, alti ideali che i Padri Fondatori hanno posto alla base del progetto europeo.

L'Europa, i suoi strumenti, i suoi metodi di lavoro, sono oggi messi in discussione, alla prova di attese sempre più alte da parte delle opinioni pubbliche dei nostri Paesi e di risultati non sempre adeguati.

Talvolta, le critiche hanno argomenti fondati, che mettono a nudo le residue fragilità dell'edificio europeo e, molto più spesso, propongono peraltro semplificazioni eccessive, frutto di una

mancata comprensione del significato più profondo del comune progetto di integrazione e anche di quello di anguste aspirazioni nazionalistiche.

Lo strumento principe a nostra disposizione per uscire da questa crisi consiste nel dare nuovo respiro all'integrazione europea. Alle tensioni di oggi è nostro dovere rispondere con convinzione, ribadendo in ogni occasione, che abbiamo bisogno di più Europa. Un'Europa che torni ad essere percepita dai suoi cittadini come utile, positiva e vicina alle loro necessità e alla loro visione del futuro, grazie anche a risposte ed azioni concrete. Un'Europa in grado di rendere protagonisti territori nazionali, condannati, diversamente, ad una crescente marginalità di ruolo nei destini della comunità internazionale.

Un'Europa capace di contribuire, positivamente ed efficacemente alla creazione, intorno a sé, di un'area di pace, prosperità, democrazia.

Con il Trattato di Lisbona, l'Unione ha compiuto importanti passi in avanti nel recepimento dell'esigenza di un rapporto più attento, continuo ed approfondito tra Istituzioni comunitarie e Parlamenti nazionali, oltre che di una opportuna loro valorizzazione nell'intera architettura dell'Unione.

Nell'ambito di questa dialettica un ruolo di particolare rilievo è naturalmente affidato al Parlamento europeo, di cui l'Italia è, da sempre, tra i principali sostenitori, convinta com'è del suo ruolo essenziale nel processo di progressivo approfondimento della coesione politica dell'Unione Europea e di sviluppo della sua legittimità democratica.

E' questo, forse, evidenziato dalle difficoltà dell'economia, il tema centrale intorno al quale ruota il momento di crisi che l'Unione sta vivendo.

Nel rispondere a questa sfida, dobbiamo aver fiducia. Vi sono spazi - ed occasioni da cogliere - per aumentare - pur senza modifiche ai Trattati - il tasso di "democraticità" della nostra Unione.

Nel corso del suo Semestre di Presidenza, l'Italia si è adoperata

per incoraggiare sviluppi in questo senso: favorendo ancor più contatti regolari tra Commissione e Parlamenti nazionali, incoraggiando una presenza più frequente dei Commissari nelle Aule parlamentari delle varie capitali, sottolineando la necessità di rafforzare la Conferenza degli organi parlamentari specializzati negli affari dell'Unione.

L'obiettivo è alimentare costantemente il dialogo tra Parlamenti nazionali ed Istituzioni comuni intorno alle grandi scelte sul futuro dell'Unione, quelle che più di ogni altra cosa danno ai nostri concittadini il "polso" dello stato di salute dell'Unione. Si tratta di scelte che i cittadini europei devono avere il diritto di conoscere, la necessità di valutare e la libertà di condividere o rigettare.

E' a questo ideale democratico che l'Europa ha fatto ricorso per emergere dai grandi conflitti del '900, ed è grazie a questo ideale che siamo riusciti ad allontanare da noi lo spettro della guerra e a vivere, per la prima volta, settanta anni di pace, costituendo un amplissimo baricentro di sicurezza e di consolidamento dei valori di libertà.

Partendo dalle nostre radici e guardando al futuro, la solidarietà tra Paesi e popoli è uno dei valori fondamentali dell'Unione che trova possibilità di applicazione nei campi più diversi: dalle politiche dell'immigrazione e della tutela delle frontiere, alla sicurezza energetica, al mercato unico, al rilancio di crescita ed investimenti.

Dobbiamo saper tramandare alle future generazioni queste convinzioni, consapevoli che la memoria del nostro passato, delle scelte che abbiamo compiuto e che ci hanno condotti sin qui, non possano essere né oscurate dalle difficoltà né tantomeno date per scontate. La democrazia è un patrimonio che tocca a tutti noi, particolarmente ai Parlamenti, salvaguardare e rilegittimare ogni giorno, conquistando il consenso dei nostri concittadini europei. Signori Presidenti,

dal quotidiano lavoro delle Assemblee Parlamentari da voi presiedute passano i bisogni, le possibilità e le speranze dei

cittadini; da quei consessi passa anche il rafforzamento degli ideali che ho richiamato e che sono alla base della convivenza democratica all'interno dell'Unione.

Dalle scelte compiute dipende il futuro del nostro continente e, in larga misura, del mondo intero.

Auguri di ogni successo per la vostra azione, con l'invito a non risparmiare gli sforzi per il rafforzamento di questa struttura preziosa ed unica che è costituita dall'Unione Europea. Benvenuti.

INDICE

LECTIO DOCTORALIS IN OCCASIONE DELLA CERIMONIA DI CONFERIMENTO DELLA LAUREA
HONORIS CAUSA IN "RELAZIONI INTERNAZIONALI ED EUROPEE – LE UNIVERSITÀ,
FONDAMENTA DELL'IDEA DI EUROPA, MOTORI DEL SUO FUTURO"

Parma, 4 ottobre 2021

INTERVENTO ALL'APERTURA DELLA CONFERENZA "THE STATE OF THE UNION 2018,
SOLIDARIETÀ IN EUROPA"

Badia Fiesolana, 10 maggio 2018

INTERVENTO IN OCCASIONE DELLA SEDUTA CONGIUNTA DELLE CAMERE PER IL
SESSANTESIMO ANNIVERSARIO DEI TRATTATI DI ROMA: "I VALORI DELL'EUROPA. CIVILTÀ
EUROPEA E UNITÀ D'EUROPA. SETTE DECENNI DI PACE E DEMOCRAZIA NEL CONTINENTE.
UNA SCELTA SAGGIA E LUNGIMIRANTE"

Roma, 22 marzo 2017

INTERVENTO ALLA SEDUTA SOLENNE DEL PARLAMENTO EUROPEO

Strasburgo, 25 novembre 2015

INTERVENTO ALLA 41° EDIZIONE DEL FORUM THE EUROPEAN HOUSE – AMBROSETTI A
VILLA D'ESTE

Cernobbio, 5 settembre 2015

INTERVENTO ALLA LONDON SCHOOL OF ECONOMICS

Londra, 28 maggio 2015

INTERVENTO ALL'INCONTRO CON I PRESIDENTI DELLE ASSEMBLEE PARLAMENTARI DEGLI
STATI MEMBRI DELL'UNIONE EUROPEA E DI PAESI CANDIDATI ALL'ADESIONE

Palazzo del Quirinale, 20 aprile 2015

*A cura dell'Ufficio Stampa e Comunicazione
della Presidenza della Repubblica*

*Gli interventi del Presidente della Repubblica possono essere scaricati dal link
<http://www.quirinale.it/page/ebookapp>*

Editing: SERVIZIO GESTIONE AMMINISTRATIVA E BENI ARTISTICI - Settore Cancelleria